

ATTI DEL SINODO MINORE

DOCUMENTO PREPARATORIO

Chiesa dalle genti, responsabilità e prospettive

Linee diocesane per la pastorale

INTRODUZIONE

Una Chiesa che nasce dalle genti

Noi siamo il popolo di Dio, lieto della sua vocazione, consapevole della dignità di ogni uomo e di ogni donna: tutti figli per grazia!

Sappiamo di essere convocati da ogni parte della terra per essere l'unica santa Chiesa di Dio, umilmente fieri del nostro patrimonio inestimabile: siamo la Chiesa dei santi Ambrogio e Carlo, la Chiesa ambrosiana!

Viviamo nel tempo come pellegrini: non abbiamo qui una città stabile, ma andiamo in cerca di quella futura. Preghiamo ogni giorno: *«venga il tuo regno»* (Mt 6,10).

Accogliamo l'invito di uno dei sette angeli dell'apocalisse: *«vieni, ti mostrerò la promessa sposa, la sposa dell'Agnello»* (Ap 21,9) e impariamo a sollevare lo sguardo per contemplare la città santa, la Gerusalemme che scende dal cielo!

Condotti da queste parole, attratti da queste visioni, fiduciosi nelle promesse del Signore, custodendo il tesoro inestimabile della speranza, viviamo con lieta e operosa disponibilità l'obbedienza della fede: chiediamo allo Spirito di illuminare i nostri passi, perché senza di lui non possiamo fare niente, neppure sapere dove andare.

Il Sinodo, che vogliamo celebrare in questa forma minore, non è un insieme di riunioni per concludere con un documento che accontenti un po' tutti. È invece un modo di vivere il nostro pellegrinaggio con la responsabilità di prendere la direzione suggerita dallo Spirito di Dio perché la nostra comunità cristiana possa convertirsi per essere la *«tenda di Dio con gli uomini, la sposa adorna per il suo sposo»* (Ap 21,3b.2b).

La docilità allo Spirito è disponibilità alla conversione: la conformazione al Signore Gesù e alla volontà del Padre non dà mai ragione a nessuno, non è mai conferma rassicurante. È sempre invito, chiamata, attrattiva e spinta per un oltre inesplorato. Tutti siamo in cammino, tutti dobbiamo convertirci, anche se queste parole e queste urgenze ci possono mettere di malumore invece che contagiare di entusiasmo. Lo Spirito consolatore abita in tutti, perché non ci lasciamo cadere le braccia: non siamo una casa di accoglienza ben organiz-

zata che concede generosa ospitalità ai passanti, siamo un popolo in cammino, una casa in costruzione, una fraterna convivenza che vive un tempo di transizione che riguarda tutti e tutto. La secolarizzazione e l'emarginazione del pensiero di Dio e della vita eterna, la situazione demografica, l'evoluzione della tecnologia, la problematica occupazionale, la liquidità dei rapporti affettivi, l'interazione tra culture, etnie, tradizioni religiose e tanti altri aspetti contribuiscono a rendere complessa la domanda: come deve essere la nostra Chiesa per essere fedele alla volontà del suo Signore?

Verso le genti che abitano nelle nostre terre i discepoli del Signore continuano ad essere in debito: devono annunciare il Vangelo! Devono mettersi a servizio dell'edificazione della comunità che sia attraente come la città posta sulla cima della montagna. Tutti i discepoli del Signore hanno il compito di essere pietre vive di questo edificio spirituale, tutti!

Se parlano altre lingue in modo più sciolto dell'italiano, se celebrano feste e tradizioni più consuete in altri Paesi che nelle nostre terre, se amano liturgie più animate e festose di quelle abituali nelle nostre chiese, non per questo possono sottrarsi alla responsabilità di offrire il loro contributo per dare volto alla Chiesa che nasce dalle genti per la potenza dello Spirito Santo.

Ci proponiamo di vivere questo cammino con l'espressione "sinodo", consapevoli che lo Spirito parla con la voce di tutti e che il convergere nella comunione ecclesiale è il desiderio del medesimo Spirito che distribuisce i suoi doni a ciascuno per l'utilità comune. Il "metodo sinodale" vorrebbe essere uno stile abituale per ogni momento di Chiesa, sfidando la tendenza all'inerzia, l'inclinazione allo scetticismo, la comoda scelta della passività di alcuni, la tentazione dell'autoritarismo di altri.

Noi, continuando la storia scritta dai nostri padri, vogliamo affermare con la loro stessa fierezza: siamo pronti a confrontarci con le sfide del nostro tempo! Siamo persuasi che possiamo sperimentare la forza dello stare insieme, del camminare insieme, nella docilità all'intenzione di Dio che si è compiuta nella Pasqua di Gesù. «*Quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me*» (Gv 12,32). Ci proponiamo di imparare a riconoscere dentro la storia le tracce di questo amore che ci attrae in un modo inatteso e universale, riunificandoci in un popolo, donandoci pace.

Abbiamo desiderio di imparare ad ascoltare, ad ascoltarci, per discernere, per riuscire a percepire quanto sia reale e feconda la presenza dentro la storia del Dio di Gesù Cristo, superando lo smarrimento provocato dalle troppe parole, dagli stimoli disordinati, dai messaggi che saturano i nostri ambienti e ci stordiscono nella confusione.

Intraprendiamo questo cammino con la persuasione che noi per primi, le nostre istituzioni e le nostre strutture, tutto quello che facciamo, tutto quello che siamo deve essere purificato dalla visione di Chiesa che l'angelo ci ispira. È a questa visione che ci vogliamo ispirare, perché si rinnovino la giovinezza e la freschezza, la bellezza e l'attrattiva di questa Chiesa dalle genti.

Tutti i battezzati nella Chiesa Cattolica, ma anche i battezzati in altre Chiese e comunità cristiane, tutti sono chiamati a partecipare alla consultazione si-

nodale con spirito di fede. Per il discernimento ecclesiale tutti gli uomini e le donne di buona volontà hanno il loro contributo da offrire secondo le modalità che sono state indicate e secondo le modalità che con il tempo si riveleranno opportune e praticabili perché il Vescovo possa esercitare il suo compito con sapienza e prudenza, con lungimiranza e coraggio, con umiltà e rispetto.

Oggetto dell'esercizio di ascolto e discernimento sinodale sarà, come annunciato nel Decreto di indizione, la riscrittura del capitolo 14 del Sinodo Diocesano 47° (“Pastorale degli esteri”). Sono convinto che questo lavoro di revisione delle modalità con cui la nostra Chiesa si configura, riconoscendo di essere Chiesa dalle genti, arricchita dalla presenza di tutti i cattolici, sarà un esercizio per maturare nella fede, nell'amore fraterno, nella carità, nella testimonianza.

Abbiamo le nostre paure e le nostre esitazioni. Le prospettive sono vaghe e incerte, le forze disponibili sembrano talora stanche, le questioni sono evidentemente complicate, le procedure possono logorare l'entusiasmo.

Il documento preparatorio che sarà consegnato ai membri dei Consigli Diocesani sarà la guida per mettere a fuoco le questioni, per comprendere la posta in gioco, per concentrarsi sull'essenziale, per concludere alle poche decisioni corrette e prospettiche, che farò mie perché la Chiesa di Milano sia Chiesa dalle genti.

Il lavoro non sarà facile. Ma noi siamo certi che la potenza dello Spirito si rivelerà presenza amica, abbiamo fiducia che i nostri santi Vescovi e confessori della fede intercedano nella comunione dei santi, siamo autorizzati dalla nostra storia ad affrontare con fierezza e scioltezza le sfide del presente e del futuro. E, soprattutto, noi ci proponiamo di pregare e di pensare, di pregare e di parlare con franchezza, di pregare e di decidere, di pregare e di scrivere, di pregare e di sperare!

Milano - Basilica di Sant'Ambrogio,
domenica 14 gennaio 2018

† *Mario Delpini*
Arcivescovo di Milano

PREMESSA

Le ragioni del Sinodo minore

«Avendo individuato nel cap. 14 del Sinodo diocesano 47°, Pastorale degli Esteri, il tema che maggiormente abbisogna di essere rivisitato e avendo sentito il parere del Consiglio Presbiterale (sessione del 31 ottobre 2017) e del Consiglio Pastorale Diocesano (sessione 25-26 novembre 2017), con il presente atto indico il Sinodo minore sul tema “Chiesa dalle genti, responsabilità e prospettive. Linee diocesane per la pastorale”». Le parole del nostro Arcivescovo fissano bene le ragioni e i confini del Sinodo minore che apre con questo do-

cumento preparatorio la sua fase consultiva, di ascolto e di coinvolgimento.

C'è bisogno di un cammino sinodale per abitare in modo maggiormente consapevole come Chiesa l'attuale momento storico, che vede Milano – designando con questo nome non soltanto la città rigorosamente intesa ma la sua periferia molto estesa, che sovente indichiamo con il termine “terre ambrosiane” – interessata da cambiamenti evidenti e di grandi dimensioni. Cambiamenti così imponenti da richiedere l'aggiornamento dei nostri stili pastorali alla luce del Vangelo.

Dentro una tradizione che ci sostiene e ci accompagna

Questi cambiamenti non si sono prodotti dal nulla. Rappresentano il risultato di una crescita e di uno sviluppo che Milano ha conosciuto dal dopoguerra a oggi. Crescita di abitanti, sviluppo occupazionale, mutamento di cultura e di costumi. La Chiesa ambrosiana è sempre stata dentro il cambiamento, leggendo, assumendolo, criticandolo, correggendolo. I cardinali Montini, Colombo, Martini, Tettamanzi, Scola hanno investito energie per mantenere la fede cristiana incarnata dentro un contesto urbano in profonda trasformazione. Attraverso il loro magistero, come pure grazie all'azione di tanti cristiani, hanno ascoltato le domande e saputo rispondere alle tante richieste di aiuto, al desiderio di una vita buona e felice per tutti, cominciando dai più poveri ed emarginati.

Il presente Sinodo minore si vuole collocare dentro questa tradizione. Ci mettiamo in cammino sinodale per restare fedeli a questo volto di Chiesa, a una Chiesa che si vuole prossima e vicina a chi bussa in cerca di aiuto, a chi si sente solo, a chi fatica a decifrare il senso di mutamenti così imponenti. Ci mettiamo in cammino sinodale per scorgere dentro questi cambiamenti i segni dello Spirito che ci guida dentro la storia. Ci mettiamo in cammino sinodale per offrire a tutti il frutto del nostro comprendere e del nostro credere, convinti che una fede cristiana più matura e incarnata darà futuro non soltanto alle nostre istituzioni e strutture pastorali ma contribuirà allo sviluppo e alla crescita di Milano, delle tante persone che la abitano, delle istituzioni che contribuiscono alla sua crescita e al suo governo.

Scopo e struttura del presente sussidio

Come indicato dal decreto di indizione, oggetto materiale del Sinodo minore è la riscrittura del capitolo 14 del Sinodo 47°. Il presente documento preparatorio prende le mosse da quel testo, fornendo riletture, domande e approfondimenti, che consentiranno, con il contributo di tutti, di giungere alla stesura del nuovo testo. Il lavoro che si avvia intende essere anzitutto un impegno di riflessione teologica e spirituale, e per questo motivo pastorale: non miriamo a un adeguamento dei servizi e delle strutture come prima istanza, ma a una maturazione della nostra esperienza di fede e di Chiesa. Invitiamo tutti coloro che lo desiderano a unirsi a noi in questo cammino di ascolto reciproco e di confronto, convinti che già la pratica del metodo sinodale costituirà un primo guadagno e un motivo di crescita per tutti.

Il percorso che il presente documento propone è strutturato in quattro capi-

tolì. Apriremo con un primo momento contemplativo, di comprensione delle ragioni teologiche che ci spingono a intraprendere questo Sinodo minore. La visione della Chiesa dalle genti, radunata dallo Spirito come popolo di Dio che attraversa la storia facendo memoria della salvezza donataci da Gesù Cristo sarà lo sfondo a partire dal quale leggere i due capitoli seguenti: il secondo, dedicato all'analisi del contesto di cambiamento in cui viviamo, e il terzo, concentrato sulla individuazione dei tratti del volto di Chiesa che si va costruendo. Un quarto capitolo infine ci aiuterà a comprendere i passi da compiere per rendere il più possibile capillare e partecipato il cammino sinodale che stiamo avviando. In conclusione riprenderemo le consegne che gli ultimi due Papi ci hanno dato, in occasione delle loro visite pastorali a Milano: contengono indicazioni che possono orientare in modo determinante il nostro cammino sinodale.

CAPITOLO PRIMO

«Attirerò tutti a me» (Gv 12,32)

Uno sguardo contemplativo

Il nostro arcivescovo Mario, nella lettera alla Diocesi per l'anno pastorale 2017-2018, intitolata *Vieni, ti mostrerò la sposa dell'Agnello*, invita innanzitutto ad «alzare lo sguardo», a un esercizio di contemplazione dell'opera di Dio. Siamo così posti di fronte alla «*Gerusalemme nuova, [...] come una sposa adorna per il suo sposo*» (Ap 21,2). Solo se guardiamo a quello che Dio ha fatto per noi tutti possiamo avere occhi di fede per leggere quello che sta accadendo nel mondo: cambiamenti inediti e travaglio epocale. Per capire quali siano i passi da compiere, quale «*conversione pastorale*» (EG 25-33) attuare nelle nostre comunità, come ci invita insistentemente a fare papa Francesco, possiamo guardare a quello che Dio ha compiuto, al suo prestabilito disegno di benevolenza (cfr Ef 1,9-10) che ha realizzato pienamente in Gesù, crocifisso, risorto e datore dello Spirito, «*senza misura*» (Gv 3,34).

Attratti dal Crocifisso risorto

La nostra tradizione ambrosiana ci spinge innanzitutto a guardare alla croce di Cristo; quella croce che san Carlo Borromeo ha a lungo meditato e posto al centro della sua vita spirituale e azione pastorale: la croce con il “sacro chiodo”, che anche noi in questi anni abbiamo venerato e portato lungo le strade dei nostri quartieri, e dietro alla quale il nostro popolo ha camminato, riponendo in essa la speranza.

Che cosa ci rivela la croce riguardo alla Chiesa, ai popoli e al mondo intero? «*Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me*» (Gv 12,32). Gesù pronuncia queste parole, entrato in Gerusalemme, dopo che la folla venuta per la festa gli era corsa incontro con acclamazioni di giubilo. Alcuni greci, segno dell'incipiente attenzione dei gentili verso il Signore, avevano espresso il desiderio di vedere Gesù (cfr Gv 12,12-32). Di fronte a questi segni e nell'imminenza della sua passione, il Signore con l'espressione «*attirerò tutti a me*» in-

dica l'interpretazione originaria che lui stesso dà alla sua morte. Egli ha dato la sua vita per noi, per le moltitudini, per tutti. Ogni fratello e ogni sorella che incontriamo, a qualsiasi nazione, cultura e civiltà appartengano, sono un fratello e una sorella per cui egli ha dato la vita.

La Chiesa vive di questo mistero d'amore e lo celebra con gratitudine; ogni celebrazione eucaristica, in particolare quella domenicale – memoriale della passione del Signore – realizza in forma concreta e plastica questo immenso dono, espresso bene nella III preghiera eucaristica, dove ci si rivolge al Padre perché *«continui a radunare intorno a te un popolo, che da un confine all'altro della terra offra al tuo nome il sacrificio perfetto»*.

Dalla Pentecoste la Chiesa dalle genti

Noi possiamo celebrare questo mistero perché Gesù stesso ci ha resi partecipi della sua Pasqua. Il sacrificio di Cristo ha reso possibile l'effusione del Paraclito. A Gerusalemme, nel giorno di Pentecoste, *«tutti furono colmati di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue, nel modo in cui lo Spirito dava loro il potere di esprimersi»* (At 2,4). Per questo i presenti, appartenenti a nazioni diverse, sentivano gli apostoli *«parlare nella propria lingua»* (At 2,6). Nella Pentecoste, al contrario di quanto le Scritture ci narrano circa Babele (cfr Gen 11,1-9), si realizza una comunione nuova tra i popoli diversi, che per essere riuniti non hanno bisogno di abolire le loro differenze.

Il cambiamento profondo in atto nelle nostre terre ambrosiane, riguardo alla presenza crescente di fedeli appartenenti a nazioni diverse, ci chiede di approfondire il carattere universale, cattolico, della Chiesa. Questo ci fa sperimentare oggi più intensamente che in ogni Chiesa particolare *«è veramente presente e agisce la Chiesa di Cristo, Una, Santa, Cattolica e Apostolica»* (CD 11). La Chiesa particolare è chiamata a vivere come sua dimensione costitutiva l'universalità.

Pertanto, è necessario sviluppare nuovi esercizi di contemplazione, per imparare meglio la dimensione inclusiva della fede che deve caratterizzare sempre di più le nostre comunità cristiane, di fronte al fenomeno epocale, ma non totalmente nuovo, delle migrazioni. In ciò sta un tratto decisivo di una Chiesa *«in stato permanente di missione»* (EG 25). Si tratta di una vera e propria *«conversione pastorale»*.

Il disegno del Padre si dispiega nel tempo

Lo sguardo contemplativo sul mistero pasquale ci porta a considerare in esso la realizzazione compiuta del disegno del Padre, il quale ha creato il mondo in vista di questa pienezza di comunione. Il peccato dell'uomo non ha fermato il disegno. Dio stesso, fedele al suo amore, nella croce del Figlio prenderà su di sé il nostro male, per riconciliarci con lui e rendere accessibile a tutti la libertà dei figli di Dio.

In vista di questo compimento Dio stesso aveva scelto Abramo perché da lui avesse origine una discendenza numerosa *«come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare»* (Gen 22,17; Eb 11,12); una vocazione uni-

versale, come mostra anche l'ospitalità offerta ai tre stranieri presso le querce di Mamre (cfr *Gen* 18,1-15). Dio si era formato un popolo eletto, Israele, perché dentro la storia degli uomini fungesse da punto di attrazione e raccolta degli altri popoli, per realizzare dentro la storia il disegno originario di comunione, che la creazione stessa esprime. Questo è il popolo che, attraverso l'esodo, passa dalla schiavitù alla libertà, e con cui Dio stabilisce la prima Alleanza; è il popolo che sperimenta l'umiliazione e la dispersione dell'esilio; che riceve le promesse; è il popolo in cui Dio suscita profeti, i quali preannunziano il carattere universale dell'azione di Dio nella storia: «*Io verrò a radunare tutte le genti e tutte le lingue; essi verranno e vedranno la mia gloria*» (*Is* 66,18; cfr. anche *Is* 60). Proprio questo è ciò che Dio ha realizzato nel suo Figlio Gesù: il popolo della nuova ed eterna alleanza.

E poiché questo disegno divino guida tutta la storia dell'umanità, poiché tutto è stato fatto per mezzo di Gesù Cristo e in vista di lui (cfr *Col* 1,15-19), esso riguarda ogni persona umana, anche quelle appartenenti ad altre confessioni cristiane e fedeli di altre religioni, che sempre più frequentemente incontriamo oggi sul nostro territorio. La consapevolezza dei misteri della nostra fede ci apre al dialogo ecumenico e interreligioso, nella ricerca del bene comune e della solidarietà, sottolineando quanto già ci unisce e favorendo forme costruttive di condivisione. Siamo convinti infatti che l'incontro con l'altro è un bene per noi, per la nostra fede, per la vita delle nostre comunità, che si vedono continuamente stimolate nella maturazione di una identità cristiana che sappia leggere il presente alla luce di questo disegno salvifico.

A immagine della santissima Trinità

Il mistero pasquale è anche rivelazione del volto primo e ultimo di Dio. Attraverso la storia della salvezza Dio si fa conoscere come Trinità - comunione d'amore. Tutti gli uomini sono stati creati a immagine e somiglianza della Trinità, in cui la perfetta unità si mostra come relazione d'amore nella differenza. «*Dio è amore*» (*1Gv* 4,8) nel dono che il Padre da sempre fa della vita divina al Figlio, nell'eterna gratitudine del Figlio per il suo essere eternamente generato dal Padre e nella reciprocità del loro amore da cui procede lo Spirito Santo (si possono leggere al riguardo i discorsi di Gesù in *Gv* 14-17). La santissima Trinità dunque rivela che l'amore vive della differenza e dell'alterità. Questo mistero illumina definitivamente il disegno prestabilito del Padre, di renderci partecipi della vita divina, come figlie e figli nell'unico Figlio (cfr *Ef* 1,5). La trama dell'amore di Dio Trinità dentro la storia riunisce, dunque, dai confini, senza uniformare od omologare le differenze, facendole cogliere come ricchezza e vibrare come sinfonia.

La Chiesa dalle genti animata dallo Spirito Santo

Osservando con occhi di fede quanto sta accadendo nel mondo, attraverso i grandi processi migratori, ci è data una possibilità nuova per approfondire la nostra vita cristiana. La Chiesa infatti è chiamata anche in questo tempo a testimoniare la salvezza realizzata da Cristo, contrastando con decisione i segni

della morte e del peccato, ovvero la divisione e la dispersione.

Lo Spirito Santo continua a guidare la Chiesa con diversi doni, carismi e ministeri. In particolare i sacramenti dell'Iniziazione Cristiana sono espressivi di questo carattere inclusivo della salvezza. Il Battesimo realizza l'inclusione nell'unico corpo di Cristo; la Confermazione esprime l'unzione dello Spirito; i fedeli partecipano alla mensa della Parola e dell'Eucaristia, per essere sempre di più Chiesa, germe e inizio del regno di Dio (cfr *LG 5*). Inoltre, questa Chiesa dalle genti è popolo profetico, dotato di quel senso soprannaturale della fede (*sensus fidei*) che «non si sbaglia nel credere» e che rende capaci di esprimere questa fede affrontando situazioni inedite e trovando modi nuovi per testimoniare la ricchezza inesauribile del Vangelo. Altrettanto decisivi per affrontare il cambiamento sono i carismi che lo Spirito Santo distribuisce nel popolo e che rende i fedeli «*adatti e pronti ad assumersi vari incarichi e uffici utili al rinnovamento e alla maggiore espansione della Chiesa*» (*LG 12*).

Per un cammino sinodale

Animati dai diversi doni dello Spirito, sotto la guida del nostro Arcivescovo, accogliamo dunque il cambiamento in atto come un *kairós*, tempo favorevole di conversione, per ripensare concretamente il volto della nostra Chiesa ambrosiana, chiamata a incarnare e a mostrare in modo più profondo il suo essere cattolica, universale. La nostra Chiesa vuole celebrare questo Sinodo come momento di rivitalizzazione di uno sguardo contemplativo, che è chiamato a fare da regia a tutto il nostro cammino. È un'occasione provvidenziale per riappropriarci del nostro essere e ripensare la nostra prassi pastorale, sotto la guida dello Spirito di comunione che unisce in unità popoli diversi per lingua, costumi e provenienza, diventando così più incisiva nella società plurale.

Per una meditazione contemplativa

Un primo modo con cui possiamo partecipare al cammino sinodale è dunque quello di fare oggetto di meditazione contemplativa, personale e comunitaria, il progetto che il Padre ha realizzato con le sue «due mani», come ricorda sant'Ireneo di Lione: il Figlio e lo Spirito. Meditiamo il mistero della croce che attrae tutti a sé, nessuno escluso; consideriamo il mistero di Gesù risorto e datore dello Spirito che chiama tutti i popoli a formare una sola famiglia. Riflettiamo sul fatto che i fedeli migranti sono in cospicua parte anzitutto dei battezzati, membra dello stesso corpo di Cristo, portatori di doni propri. Consideriamo il compito imprescindibile della Chiesa, in particolare della nostra Chiesa ambrosiana chiamata a ripensare profeticamente le proprie forme di presenza sul territorio per essere per tutti segno di unità e di inclusione intorno alla fede e alla preghiera. Interrogiamoci su come le nostre forme di solidarietà e di carità siano effettivamente segno espressivo di una Chiesa dalle genti.

CAPITOLO SECONDO

Tempo di meticcio per le terre ambrosiane*Scegliere di vedere*

La prospettiva universale del disegno di raccolta delle genti da parte del Padre attraverso lo Spirito nel suo Figlio Gesù Cristo è un punto di vista insostituibile per guardare ai cambiamenti che stanno interessando le terre ambrosiane. I mutamenti che stanno trasformando la nostra vita quotidiana non possono infatti essere riassunti soltanto nella venuta di nuove popolazioni. Anche l'inverno demografico che domina le nostre terre ormai da decenni è un mutamento da osservare; come pure la trasformazione della famiglia, che porta con sé un numero sempre crescente di persone che vivono sole. Il dominio della scienza e della tecnica sulle nostre vite sta cambiando di molto il nostro modo di leggere e di pensare all'esistenza, al suo significato, chiedendoci di reinventare la tradizione dei saperi e dei valori, modificando di fatto il modo con cui accediamo al senso religioso dell'esistenza, la nostra ricerca di Dio, il nostro modo di pregare, da soli e in comunità.

La visione delineata nel capitolo precedente ci chiede di scegliere volontariamente di vedere questi mutamenti, di abitarli, per continuare a incarnare la nostra fede cristiana. Non si tratta di studiare dall'esterno fenomeni che non toccano le nostre vite; si tratta di scoprire come queste trasformazioni interrogano le nostre esistenze, chiedendoci di rideclinare la grammatica della fede, perché sia capace di generare la vita nuova dello Spirito anche in questa situazione. L'obiettivo del cammino sinodale infatti non è soltanto il miglioramento (oggi si direbbe "l'implementazione") delle nostre pratiche pastorali, ma quello di abitare da cristiani il nuovo mondo che avanza, capaci di una fraternità e di una solidarietà che affrontano con determinazione le sfide poste davanti a noi.

Ascoltare per rielaborare emozioni e reazioni

Per molti di noi, resi insicuri da mutamenti che non dominiamo, parlare di migranti significa, anzitutto, parlare di stranieri. Lo straniero è il diverso per antonomasia e ciò che è diverso suscita immediatamente emozioni e, tra le altre, una molto precisa: la paura. La paura è reale: per noi italiani, emigranti fino all'altro ieri e tornati a emigrare in questi ultimi anni, è la paura di vedere vacillare quel margine di sicurezza e benessere faticosamente conquistato; è la paura di vedere sventolare davanti ai propri occhi la condizione in cui potremmo ricadere, se condividiamo benessere e sicurezza con altri. Per i "già arrivati" è la paura che i nuovi arrivati conquistino la propria fetta di benessere presumendo che ciò avvenga senza fatica da parte loro, facendo magari retrocedere gli sforzi compiuti per "distanziarsi" dalle rappresentazioni negative circa lo straniero. Per i "nuovi arrivati" è la paura ancora cucita sulla propria pelle per quanto lasciato e per il viaggio intrapreso, nonché per le numerose incertezze del futuro, appesantite dal sentirsi poco riconosciuti da un mondo molto competitivo ed esclusivo.

La paura non va banalizzata, né sottovalutata: soprattutto nel suo potere ag-

gregante contro qualcuno o qualcosa. La paura va accolta, compresa e, attraverso la conoscenza e la consapevolezza, va attraversata e lentamente superata. Oltre un quarto di secolo fa, in una città resa inquieta dalla presenza di poche migliaia di “forestieri”, il cardinale Martini parlava dell’immigrazione come di un’occasione “profetica”: una sfida che la nostra società era chiamata ad accogliere con spirito positivo, trovando in essa il modo per rigenerarsi salvando il meglio della propria tradizione democratica. Con straordinaria lungimiranza, i pastori di Milano che si sono succeduti in questi decenni ci hanno più volte aiutato ad aprire il nostro sguardo per osservare come sui migranti stranieri spesso si scarica l’insoddisfazione per i problemi che non sappiamo risolvere, indicandoli come gli autentici poveri tra i più poveri, che non possono non sollevare questioni che ci appaiono drammatiche. Questioni riguardanti, ad esempio, la presenza di minoranze culturali e religiose che hanno alle spalle poteri violenti, iniqua distribuzione delle risorse, violazione della dignità; o questioni riguardanti l’idea di convivenza messa sotto pressione se i rischi di squilibri e scontri etnici non vengono gestiti attraverso l’elaborazione di un progetto di integrabilità, poiché solo “aprire le frontiere non basta”.

I pastori ambrosiani in più occasioni ci hanno aperto la mente alla visione e alla speranza di costruire una società plurale, accettando il fatto dell’immigrazione con spirito profetico e come l’occasione di una “più grande presenza di Dio tra gli uomini”, formando coscienze volte all’accoglienza di persone che provengono da mondi diversi e capaci di vedere nella diversità non una causa di scontro ma l’occasione di un reciproco arricchimento, stimolando una maggiore giustizia anche nei Paesi che opprimono le loro minoranze. La posta in gioco, infatti, non è tanto la qualità della convivenza o la tenuta della democrazia, ma la capacità della Chiesa ambrosiana di farsi testimonianza vissuta del Vangelo, vivendo in modo nuovo e pieno la propria cattolicità.

Assumere il meticcio come strumento

In origine, l’aggettivo “meticcio” e il sostantivo derivato “meticcio” non avevano un’accezione positiva. Erano termini nati dentro la lingua ispanica per designare in negativo una mescolanza di razze frutto non di libertà e volontà ma segno di asservimento e dominazione. Essere additati come meticci significava essere esclusi, espulsi, ghettizzati.

Assumendo questo termine per l’energia che da esso può emergere, si è sviluppata negli ultimi decenni una riflessione dentro la teologia che ha trasformato il concetto di meticcio in uno strumento di inclusione e di generazione di nuove forme di fraternità. Il cardinale Scola in parecchi suoi interventi si è fatto portatore di questa nuova logica. Accettare una logica di meticcio significa volere positivamente fare i conti con un incontro di culture e di società così profondo da giungere a toccarci nella carne, nei nostri affetti più profondi e nei nostri desideri fondamentali; significa fare i conti con un cambiamento che non scegliamo ma che possiamo accogliere, riconoscendolo e cercando, per quanto possibile, di accompagnarlo, indirizzandolo al meglio; significa acco-

gliere la possibilità e accettare che l'incontro con l'altro riscriva le nostre identità, individuali, sociali, culturali.

Assumere il meticciano come strumento significa assumere uno stile di confronto e di apertura per abitare la trasformazione che le terre ambrosiane stanno conoscendo. Chiede di attrezzarsi per abitare la società plurale capaci di prosimità, di fantasia per accendere forme inedite di buon vicinato, con dentro una voglia di giocare anticipando il riconoscimento dell'altro e del bene che l'incontro con lui è per me, per la mia fede, per il futuro della nostra società. Come ci ricorda spesso papa Francesco, in un'epoca di individualismo la fede cristiana è capace di generare stili di vita alternativi, antagonisti, che globalizzano la fraternità e la solidarietà, superando la logica dello scarto e una visione riduttivamente consumistica delle relazioni tra le persone e i popoli.

Questo è il meticciano; le tante pratiche che nelle forme più svariate la Caritas ambrosiana ha proposto in questi ultimi anni – come ad esempio i progetti di accoglienza diffusa – sono altrettanti esercizi di apprendimento del meticciano. La tradizione ambrosiana ha saputo inventare tanti modi per accompagnare il cambiamento che viviamo: ne è segno l'intraprendenza di tante associazioni e l'impegno di tanti gruppi, come pure le forme di collaborazione con le istituzioni e le amministrazioni pubbliche. Scuole di italiano per stranieri, doposcuola, laboratori di comunione nelle esperienze estive degli oratori, esperienze di condivisione legate al mondo del cibo, delle tradizioni culturali e delle feste; sono tante le forme che già nel quotidiano ci mostrano un meticciano in piena attività. E non soltanto dentro il mondo ecclesiale: mondi come quello della scuola, della sanità e dell'assistenza sociale sono luoghi da osservare per imparare da coloro che praticano il meticciano in modo ormai quotidiano.

Tutta questa mole di esperienze fatica però a strutturarsi, dando forma a pratiche e a luoghi esemplari di trasformazione dei nostri stili di vita, a livello più ampio. In parecchie occasioni le periferie – ossia quegli spazi sociali e umani in cui le sfide quotidiane hanno innescato processi, pur se circoscritti, ancorché molto significativi per il cambiamento – sono diventate laboratori della città del futuro; ma queste buone pratiche faticano ad avere l'attenzione che meritano. L'urgenza ci ha fatto imparare anche nuovi linguaggi e nuove vie di dialogo e di collaborazione con le amministrazioni e le varie istituzioni pubbliche. Quanto tutto questo diviene profezia, capacità di mostrare come il cristianesimo generi nuove sintesi, nuovi stili di vita?

Per continuare a interrogarsi

La traccia che stiamo sviluppando vorrebbe suscitare tante domande. Ci aspettiamo che esse possano divenire uno strumento di ascolto, dibattito, confronto, immaginazione per riconoscere le tante pratiche di meticciano che già viviamo nel nostro quotidiano e quanto esse ci hanno interrogato, come stanno cambiando i nostri giudizi e i nostri stili di vita.

Quali sono le paure e le formule stereotipate che inibiscono le energie positive di trasformazione che pure vediamo presenti, diffuse nelle nostre terre? Qua-

li stili di vita abbiamo saputo modificare, quali sentiamo il bisogno di modificare e in che cosa sentiamo di non avere la forza per cambiare? Dove vediamo il bene che avanza, il futuro che si svela? Dove ci accorgiamo che il cambiamento ha reso inadeguate forme di presenza e i linguaggi delle nostre istituzioni dentro la società? Cosa le nostre comunità stanno imparando dalla presenza e dall'incontro con i migranti che abitano in modo ormai stabile le nostre terre, così come con i migranti che le attraversano in cerca di una nuova patria?

CAPITOLO TERZO

La Diocesi di Milano, Chiesa dalle genti

Tradizioni che chiedono di essere rigenerate

Il fenomeno migratorio che sta interrogando la Diocesi va letto dentro il contesto più generale di trasformazione che la Chiesa ambrosiana sta vivendo. I cantieri e le riforme che ci hanno interessato negli scorsi anni sono al tempo stesso frutto e segno di questi cambiamenti: basta osservare il numero annuo dei Battesimi che si va riducendo in modo sensibile (abbiamo perso un terzo dei Battesimi in dieci anni), come il numero delle vocazioni al presbiterato e alla vita consacrata. Cambiamenti intensi e misurabili li osserviamo anche in strutture che il passato recente ci ha consegnato come roccaforti del volto popolare del Cattolicesimo ambrosiano (oratori, asili e scuole dell'infanzia) o segno di un Cristianesimo che si fa prossimo e solidale (presenza e animazione negli ospedali, case di cura).

I migranti, che in parecchi casi sono fedeli appartenenti alla Chiesa Cattolica, si rivelano come una potenziale e positiva energia che spinge le nostre comunità cristiane a quella conversione pastorale che il contesto generale ci sta imponendo con sempre maggiore pressione. Siamo invitati a far fronte a questi mutamenti rileggendoci dentro quell'ottica universalistica che la visione contemplativa accesa nel primo capitolo ci ha fornito come fonte preziosa. Il fenomeno della migrazione si presenta come quel *Kairós* che ci permette di rileggere e rilanciare tutto il bagaglio della nostra tradizione ambrosiana, avendolo riletto e purificato alla luce del potere di attrazione universale della croce di Cristo.

Solo così potremo vincere l'inerzia che ci spinge a ripetere gesti che ci costano sempre maggiore fatica ("si è sempre fatto così"). Proprio grazie a questa visione avremo le energie e la forza, legate alla speranza che ci è donata dalla croce di Cristo e dalla sua risurrezione, per riscrivere dentro il cambiamento i piccoli ma potenti gesti feriali e quotidiani che incarnano la fede, con la loro forza educativa e trasfiguratrice, come ce li ha richiamati il nostro arcivescovo Mario nella sua Lettera Pastorale (preghiera personale e in famiglia, Eucaristia domenicale, educazione alla vita come vocazione, essere sale e lievito nel mondo).

Un semplice sguardo al presbiterio e al mondo della vita consacrata ci permette di comprendere quanto siano reali le affermazioni appena fatte: sono parecchie le nostre realtà pastorali che ricevono già in questo momento i benefici della presenza di preti, consacrati e consacrate provenienti da altre nazioni,

che con la loro dedizione e la loro fede arricchiscono e danno futuro alla nostra Chiesa ambrosiana.

In cammino con i cattolici di altre nazioni e continenti

La presenza dei cattolici di altre nazioni e continenti – in alcune delle nostre parrocchie già organizzata in comunità – oltre che strutturata nelle varie cappellanie e nella parrocchia dei migranti, si presenta come una risorsa che chiede di essere ben evidenziata e valorizzata dal nostro cammino sinodale. La diversità del loro modo di pregare e di celebrare, come pure l'affezione con cui vivono il legame alle loro comunità; la loro voglia di incarnare dentro la cultura ambrosiana le loro feste e le loro devozioni... sono tutti elementi che interrogano la nostra pastorale e la nostra vita ecclesiale, provocandola positivamente.

In alcuni casi le nostre storie e la nostra vita di fede procedono in modo parallelo, pur condividendo gli stessi spazi e vivendo gli stessi tempi liturgici. Ma in più di un luogo si è aperta la strada dell'incontro: si sono accese pratiche di "contaminazione", forme di meticcio che, sfruttando dimensioni fondamentali dell'esperienza umana (il cibo, la lingua, la festa, il dolore, il bisogno, i legami, il lavoro, il vicinato), hanno di fatto avviato cammini di condivisione che si vanno consolidando, generando nei fatti un "noi" ecclesiale inedito.

Queste buone pratiche di condivisione meritano di essere conosciute e diffuse, perché sono capaci di generare energie per affrontare le sfide che tutti ci troviamo di fronte: vivere una fede incarnata che dà senso al quotidiano; trasmetterla alle nuove generazioni; riscoprire il valore e la bellezza del modo cristiano di vivere la famiglia, le relazioni... Ascoltare le comunità dei migranti, i racconti delle loro vicissitudini familiari, come pure tutte le fatiche che le seconde generazioni ci rimandano; e in modo reciproco fare ascoltare loro le fatiche della trasmissione dei valori e della fede alle nuove generazioni italiane; confrontarci su altre grandi questioni familiari e sociali è fonte di indubbio arricchimento e seminazione di nuovi modi di essere Chiesa dalle genti, a Milano oggi.

Il Sinodo minore, come ci ha chiesto in modo esplicito il nostro arcivescovo Mario, si aspetta di apprendere tanto da questo esercizio di ascolto: come questa contaminazione positiva e questo meticcio trasformano la liturgia (la sua preparazione, la sua animazione, la sua celebrazione: si pensi alle comunità cattoliche di rito orientale, ad esempio), la pastorale familiare (in che modo declinare il tema della "famiglia soggetto di evangelizzazione"), il calendario annuale delle nostre comunità parrocchiali, la vita e lo stile dei nostri oratori (e di conseguenza la formazione delle giovani generazioni), così che la Diocesi di Milano possa essere veramente una Chiesa dalle genti?

Un ecumenismo di popolo

Tra i migranti sono presenti anche molti cristiani non cattolici. Il fenomeno delle migrazioni ha permesso alla nostra Diocesi in pochi anni di apprendere e praticare un reale stile ecumenico, capillare e diffuso, di popolo appunto, come lo ha definito il cardinale Scola. Oltre alla presenza storica del Cristianesimo legato al mondo della riforma protestante, in questi ultimi decenni

sono apparse e si sono strutturate in modo visibile comunità legate alla Chiesa Ortodossa (romena, russa, ucraina, moldava, greca, bulgara, serba...), la Chiesa Copta, le Chiese cristiane antiche. Anche il mondo pentecostale ha bussato in più di un luogo alle porte delle nostre parrocchie.

Le occasioni di incontro e di prossimità si sono moltiplicate: a più di una comunità abbiamo offerto ospitalità nelle nostre chiese e negli spazi parrocchiali; con più di una realtà abbiamo avviato iniziative caritative comuni; l'offerta di spazi e la condivisione di attività si è trasformata in più di un caso nell'accensione di un processo di ascolto e scambio reciproco. Stiamo scoprendo quanto sia arricchente il confronto con le loro liturgie, le loro teologie, i loro processi di incarnazione e di trasmissione della fede.

Ci sentiamo molto stimolati dalla diversa prospettiva a partire dalla quale vivono l'unica fede cristiana. Oltre a un legame profondo con la Parola di Dio, pregata e studiata, dalle altre Chiese cristiane ci sentiamo interrogati per la capacità che hanno saputo conservare di concretizzare la fede nel quotidiano e di scriverla, ad esempio, nel corpo (tramite le pratiche del digiuno), per la loro radice monastica a cui alimentarsi, per una devozione e una partecipazione molto vive, frutto anche del martirio che segna in modo ancora attuale parecchie di queste Chiese. L'ecumenismo, da oggetto e contenuto dei nostri scambi, sta diventando metodo per affrontare problemi che scopriamo essere comuni: l'iniziazione alla fede delle giovani generazioni, la forza e il modo di essere cristiani dentro una società secolarizzata, la capacità di trovare linguaggi adeguati per rispondere da cristiani alle sfide di una cultura e una tecnica sempre più invasive.

Anche in questo campo specifico il cammino sinodale ci permetterà di raccogliere molti frutti: racconti di buone pratiche, indicazioni per una condivisione di spazi e iniziative che col tempo chiede di essere maggiormente strutturata e regolata. Ma soprattutto la certezza che la nostra fede sta maturando e arricchendosi grazie a questo cammino ecumenico.

Cristiani dentro una società plurale

Tanti migranti, giunti nelle terre ambrosiane per motivi economici e politici e non primariamente religiosi, appartengono a religioni antiche ma che per noi risultano nuove, come l'Islam. Le nostre comunità hanno così imparato in pochi anni a vivere dentro un contesto sociale che si è trasformato, adattandosi non senza fatiche a questa presenza religiosa plurale. Il pluralismo religioso già conosciuto in altre parti del continente europeo e negli altri continenti sta diventando lo sfondo al ritmo quotidiano della nostra vita ecclesiale, obbligandoci a declinare in modo diverso e più attivo la nostra identità e testimonianza cristiana. Ci è chiesto infatti di portare in modo positivo la nostra fede come contributo a un dialogo che necessariamente va creato e sostenuto nella società plurale, per partecipare alla costruzione del bene comune, operando insieme alle altre esperienze religiose per raggiungere e promuovere una pace che è non semplicemente il risultato negativo di un'assenza di rapporti (e quindi di conflitti), ma il frutto di un incontro che si fa stima reciproca e cammino comune.

Parecchie nostre strutture sono diventate vere e proprie palestre di questa scuola di convivenza e di costruzione di una società plurale dialogica, anticipando risposte a bisogni anche religiosi (come i luoghi per poter fruire di una libertà religiosa veramente reale e concreta) che spetta alle amministrazioni pubbliche strutturare in modo compiuto. Abbiamo attivato collaborazioni con istituzioni ed enti per favorire la soluzione a bisogni primari e a disagi generati dal ritrovarsi in società e culture molto diverse da quelle originarie. Abbiamo fatto tutto questo con la convinzione che la nostra fede ne uscirà maturata e arricchita, capace di percepire a una profondità maggiore la visione universalistica che le è costitutiva e che guida anche il nostro cammino sinodale. La celebrazione del Sinodo minore è un appuntamento provvidenziale, che costringe le nostre realtà ecclesiali a confrontarsi in modo serio con le questioni sollevate dal dialogo interreligioso alla nostra vita ecclesiale e agli stili della nostra testimonianza cristiana.

Un Sinodo per essere Chiesa dalle genti

È in modo particolare su questo terzo capitolo che il Sinodo minore chiede a tutte le realtà cristiane di impegnarsi in un ascolto e in un confronto profondi e capaci di maturare cammini reali di conversione pastorale. Il futuro del Cattolicesimo ambrosiano dipende da come sapremo abitare il cambiamento. Per questo il cammino sinodale che stiamo intraprendendo è decisivo. Per questo motivo sarà prezioso il contributo di ogni singola voce: a ognuno di noi lo Spirito dà carismi particolari perché insieme si possa riconoscere in modo sempre più lucido il cammino che la Chiesa, corpo di Cristo dentro la storia, sta percorrendo con l'umanità verso il Regno che il Padre ci ha preparato.

CAPITOLO QUARTO

Il cammino dell'ascolto

I soggetti e i luoghi dell'ascolto sinodale

Questo documento preparatorio è stato pensato per consentire agli operatori pastorali di costruirsi un quadro di lettura sufficientemente esaustivo della problematica oggetto della consultazione sinodale. Fino a Pasqua il percorso del Sinodo minore prevede questa fase di coinvolgimento, riflessione, condivisione, il più possibile capillare e capace di coinvolgere non soltanto il corpo ecclesiale ma anche tutti quei soggetti che intendono offrire il proprio contributo al nostro cammino.

Ci aspettiamo che discutano di questo documento i Consigli Pastoralisti (Parrocchiali e Decanali), le assemblee presbiterali, il mondo della vita consacrata, i movimenti e le associazioni, le cappellanie e le comunità cristiane etniche, le tante istituzioni/associazioni e realtà cristiane che animano il mondo della carità (a partire dalle tante Caritas parrocchiali e decanali), i mondi dell'assistenza, della salute, del lavoro, dell'educazione, del volontariato, dello sport.

Ci piacerebbe che il mondo della scuola (grazie all'attivazione degli inse-

gnanti di religione, ma non solo), quello della pubblica amministrazione e delle istituzioni politiche, il mondo dei servizi alla persona (sanità, assistenza sociale, sorveglianza e custodia del territorio), discutessero il documento e ci facessero avere le loro conclusioni. Siamo grati ai giovani che si renderanno protagonisti di eventi e momenti di scambio a partire da questo documento, proprio nei mondi che abitano (lavoro, università, gruppi di interesse...).

Attendiamo il contributo dei cristiani appartenenti alle altre confessioni e delle altre religioni. Sarebbe per noi un dono prezioso che il Consiglio delle Chiese Cristiane di Milano e le altre realtà ecumeniche presenti in Diocesi, il Forum delle Religioni e gli altri tavoli di dialogo ci facessero giungere le loro riflessioni, le loro domande e le loro proposte circa gli argomenti che questo documento ha toccato.

Strumenti per l'ascolto sinodale

Per favorire questo scambio e questo confronto capillare, prendendo spunto da questo sussidio, renderemo disponibili sul sito delle tracce per guidare la riflessione. Una prima traccia è stata pensata per guidare il confronto nei Consigli pastorali. Seguiranno tracce per il mondo della scuola e dell'educazione, della carità, dell'ecumenismo, dell'amministrazione e delle istituzioni pubbliche...

Metodo sinodale

A tutti chiediamo di praticare il metodo dell'ascolto e dell'incontro. Ricordiamo che non si tratta di elaborare pensieri e idee "su", ma di costruire riflessioni e percorsi "con". Sarà utile costruire platee e luoghi di discussione che prevedano una presenza in grado di fotografare la società plurale, la Milano terra di meticcio che si va realizzando. Sarebbe utile che nelle varie cittadine che compongono il tessuto diocesano fosse organizzato qualche convegno o percorso di approfondimento che adottasse lo stesso metodo e avesse per obiettivo una declinazione locale del più ampio orizzonte sinodale (ad esempio: lavorare per immaginare il futuro di Varese come Chiesa dalle genti, capace di animare la trasformazione sociale e culturale in atto. Lo stesso può essere detto per tutte le città che compongono il tessuto diocesano: per Lecco, per Monza, per Busto Arsizio, per alcuni comprensori come il territorio di Vimercate...).

Consegna dei risultati dell'ascolto

Ci aspettiamo che i frutti di queste pratiche di ascolto vengano fissati in testi e inviati entro Pasqua (1 aprile 2018) alla Commissione che segue il cammino del Sinodo minore (sinodo@diocesi.milano.it). Tutto questo materiale servirà per costruire i testi che faranno da guida alla fase successiva, più di individuazione di alcuni nodi e di deliberazione di alcune linee diocesane. Ricordiamo che quella fase vedrà il cammino simultaneo dei due Consigli (Presbiterale e Pastorale Diocesano), chiamati ad affrontare il tema dalle proprie rispettive differenze e peculiarità.

Conclusione

Nel 2012 papa Benedetto XVI aveva ricordato, ai milanesi riuniti in piazza Duomo ad accoglierlo, che *«spetta ora a voi, eredi di un glorioso passato e di un patrimonio spirituale di inestimabile valore, impegnarvi per trasmettere alle future generazioni la fiaccola di una così luminosa tradizione. Voi ben sapete quanto sia urgente immettere nell'attuale contesto culturale il lievito e-vangelico»*. La terra dei santi Ambrogio e Carlo, questo grande tessuto urbano che copre e supera il territorio diocesano, si trova in una fase davvero particolare della sua storia: sta conoscendo da un lato un grande momento di risveglio e rilancio ma dall'altro è provocata e anche sfidata da un nuovo contesto culturale e sociale che non sempre favorisce l'incontro di popoli e di culture in una convivenza capace di accogliere e conciliare le differenze.

Nel parco di Monza, il 25 marzo 2017, papa Francesco ci ha ricordato che *«ci fa bene ricordare che siamo membri del Popolo di Dio! Milanesi, sì, ambrosiani, certo, ma parte del grande Popolo di Dio. Un popolo formato da mille volti, storie e provenienze, un popolo multiculturale e multi-etnico. Questa è una delle nostre ricchezze. È un popolo chiamato a ospitare le differenze, a integrarle con rispetto e creatività e a celebrare la novità che proviene dagli altri; è un popolo che non ha paura di abbracciare i confini, le frontiere; è un popolo che non ha paura di dare accoglienza a chi ne ha bisogno perché sa che lì è presente il suo Signore»*.

Milano, Chiesa dalle genti: il compito del Sinodo minore che stiamo vivendo è dare corpo al mandato che i due ultimi Papi hanno consegnato alla nostra Diocesi. È il nostro modo di vivere e consegnare alle nuove generazioni quella tradizione di fede che ci fa vivere, che ci ha fatto conoscere e incontrare Dio come il Padre di Gesù Cristo e il Padre nostro; quel Padre grazie al quale sperimentiamo una nuova fraternità, più forte della carne e del sangue, generata dal suo Spirito, che ci riempie di gioia e ci permette di trasformare in modo nuovo il quotidiano e la storia che viviamo. Preghiamo lo Spirito perché ci guidi nel trasformare una necessità generata dal male e dai peccati degli uomini in un'opportunità per riconoscerci figli dello stesso Padre e fratelli in Gesù Cristo, responsabili insieme del creato e dell'umanità che, ricevuti in dono da Dio, siamo chiamati, nella libertà dei figli, a consegnare in dono alle future generazioni.

Milano, 7 gennaio 2018

*A cura della Commissione di coordinamento
del Sinodo minore «Chiesa dalle genti»*

Preghiera per il Sinodo Minore: Chiesa dalle genti

*Padre nostro che sei nei cieli, venga il tuo regno!
Rinnova il dono del tuo Spirito
per la nostra Santa Chiesa
perché viva il tempo che tu le concedi
come tempo di grazia,
attenda con ardente desiderio il compimento
delle tue promesse,
sia libera da paure e pigrizie,
inutili nostalgie e scoraggiamenti paralizzanti,
sia vigile per evitare superficialità e ingenuità,
sia fedele al Vangelo di Gesù e alla santa tradizione
e tutte le genti si sentano pietre vive
dell'edificio spirituale
che custodisce la speranza di vita e di libertà
e annuncia l'unico nome in cui c'è salvezza,
il nome santo e benedetto del tuo Figlio Gesù.*

*Padre nostro che sei nei cieli, sia fatta la tua volontà!
Rinnova il dono del tuo Spirito
per la nostra Santa Chiesa e per ogni vivente,
perché siamo sempre tutti discepoli,
disponibili all'ascolto reciproco, pronti a consigliare:
donaci parole sincere e sapienti,
liberaci dalla presunzione e dallo scetticismo.
Aiutaci ad essere docili alle rivelazioni
che tu riservi ai piccoli
e aperti alla gioia di camminare insieme,
di pensare insieme, di decidere insieme,
perché il tuo nome sia benedetto nei secoli
e la terra sia piena della tua gloria.*

TRACCIA PER LA CONDIVISIONE

Nota metodologica preliminare

Per favorire la partecipazione al cammino sinodale della Chiesa Ambrosiana, la Commissione di coordinamento ha preparato alcune tracce che facilitano il confronto e l'ascolto. Il materiale è pensato non in sostituzione al documento preparatorio, ma come suo sviluppo. Ad esso le singole tracce fanno riferimento in modo esplicito. Per il buon utilizzo del materiale suggeriamo che chi anima il confronto abbia come base non soltanto la lettura della singola traccia ma lo studio del documento preparatorio.

Le tracce sono pensate come punto di riferimento di un percorso di informazione, coinvolgimento, consultazione, riflessione, elaborazione di proposte. Un singolo appuntamento non riuscirebbe a contenere tutti questi movimenti. È preferibile immaginare due o più incontri: un primo momento informativo, a cui fa seguito il racconto e il confronto con l'esperienza vissuta, un momento di preghiera e meditazione, per giungere alla tappa conclusiva in cui raccogliere le riflessioni, le proposte e i contributi che si vogliono consegnare al cammino sinodale.

Lo stile di questa fase del Sinodo minore è ben descritto nel documento preparatorio: *«non si tratta di elaborare pensieri e idee “su”, ma di costruire riflessioni e percorsi “con”. Sarà utile costruire platee e luoghi di discussione che prevedano una presenza in grado di fotografare la società plurale, la Milano terra di meticcio che si va realizzando»* (p. 41).

In questa prospettiva, sono state pensate otto tracce, che consentono di intercettare fedeli diversi per responsabilità ecclesiale e tipologia: i Consigli Pastorali, il mondo dell'educazione e la realtà giovanile, il presbiterio, la vita consacrata, le comunità dei migranti, gli operatori della carità, gli amministratori locali, l'ecumenismo e il dialogo interreligioso. Ognuna di queste realtà è invitata ad assumere la traccia e a svolgerla secondo le modalità indicate sopra.

È aperta la possibilità, per mondi che non si riconoscono in nessuna delle tracce preparate, di sviluppare un proprio percorso di riflessione partendo direttamente dal documento preparatorio oppure attingendo liberamente dalle tracce proposte. La Commissione stimola la libera iniziativa perché, come suggerito nel documento preparatorio alle pp. 39-41, la consultazione sinodale possa favorire l'aggregazione di soggetti che insieme si prendono a cuore sia la crescita e la maturazione della fede cristiana e dell'esperienza ecclesiale, sia il futuro e il bene comune delle nostre terre ambrosiane. Associazioni e movimenti, realtà ecclesiali e cittadine, gruppi spontanei: tutti sono invitati a vivere da protagonisti questa fase sinodale di ascolto.

In questa prospettiva, alle otto tracce ne abbiamo aggiunto una nona, disponibile e periodicamente rilanciata dal sito diocesano, che intercetta in modo libero e non strutturato chiunque, anche lontano dal mondo ecclesiale e dal-

l'esperienza della fede cristiana, intende però lasciarsi stimolare dal dibattito che la Chiesa ambrosiana ha acceso al suo interno.

I pensieri, le proposte, le pratiche, le domande e tutto il materiale elaborato va raccolto, organizzato e consegnato alla Commissione di coordinamento, per il prosieguo del cammino sinodale. A questo scopo è essenziale che ogni gruppo di riflessione scelga un verbalista. Suo compito non sarà quello di stilare un semplice resoconto di quanto detto, ma di consegnare uno scritto che consenta alla Commissione di riconoscere il percorso fatto, le intuizioni avute, le domande maturate, le esperienze da condividere, le fatiche da raccontare, i segni dello Spirito riconosciuti sulle questioni che il documento preparatorio e le tracce pongono a tema.

La data ultima di consegna del materiale prodotto è il 1° aprile 2018, per i cristiani ambrosiani festa di Pasqua. Ognuno può consegnare quanto elaborato all'indirizzo mail sinodo@diocesi.milano.it. Per facilitare il momento successivo di lettura e sintesi del materiale pervenuto la Commissione sinodale chiede ai Consigli Pastorali Decanali e ai Decani di svolgere la duplice funzione di stimolo e di raccolta delle riflessioni sul proprio territorio, chiedendo alle singole realtà parrocchiali e alle comunità pastorali di attivarsi in questa fase del cammino sinodale e di far pervenire successivamente il materiale prodotto. I medesimi Consigli e Decani possono lodevolmente attivarsi per sensibilizzare realtà non parrocchiali sulla tematica sinodale, contribuendo alla diffusione delle tracce e alla loro raccolta.

TRACCIA PER LA CONDIVISIONE

Amministratori locali

«Attirerò tutti a me»

«Accogliamo il cambiamento in atto come un kairós, tempo favorevole di conversione, per ripensare concretamente il volto della nostra Chiesa ambrosiana, chiamata a incarnare e a mostrare in modo più profondo il suo essere cattolica, universale. La nostra Chiesa vuole celebrare questo sinodo come momento di rivitalizzazione di uno sguardo contemplativo, che è chiamato a fare da regia a tutto il nostro cammino. È un'occasione provvidenziale per riappropriarci del nostro essere e ripensare la nostra prassi pastorale, sotto la guida dello Spirito di comunione che unisce in unità popoli diversi per lingua, costumi e provenienza, diventando così più incisiva nella società plurale» (p. 21).

> Il tempo che stiamo vivendo, caratterizzato dalla complessità e dalla ricchezza del fenomeno migratorio, spinge a rileggere anche il modo di amministrare la cosa pubblica. Alla luce di questi cambiamenti epocali, quali scelte vengono richieste alle amministrazioni comunali e alle istituzioni pubbliche? Come il mo-

do di amministrare risulta trasformato dalla multietnicità? In quali forme?

Tempo di meticcio per le terre ambrosiane

«Lo straniero è il diverso per antonomasia e ciò che è diverso suscita immediatamente emozioni e, tra le altre, una molto precisa: la paura. La paura è reale: per noi italiani, emigranti fino all'altro ieri e tornati a emigrare in questi ultimi anni, è la paura di vedere vacillare quel margine di sicurezza e benessere faticosamente conquistato; è la paura di vedere sventolare davanti ai propri occhi la condizione in cui potremmo ricadere, se condividiamo benessere e sicurezza con altri. Per i "già arrivati" è la paura che i nuovi arrivati conquistino la propria fetta di benessere presumendo che ciò avvenga senza fatica da parte loro, facendo magari retrocedere gli sforzi compiuti per "distanziarsi" dalle rappresentazioni negative circa lo straniero. Per i "nuovi arrivati" è la paura ancora cucita sulla propria pelle per quanto lasciato e per il viaggio intrapreso, nonché per le numerose incertezze del futuro, appesantite dal sentirsi poco riconosciuti da un mondo molto competitivo ed esclusivo. La paura non va banalizzata, né sottovalutata: soprattutto nel suo potere aggregante contro qualcuno o qualcosa» (pp. 24-25).

> In una società eterogenea come quella contemporanea, l'incontro tra culture diverse spinge a interrogarsi sulle nostre capacità di dialogo e di ascolto. Quali sono i sentimenti e le emozioni che nei nostri Comuni vediamo emergere nei cittadini italiani verso gli stranieri?

> Quali sono le difficoltà che cogliamo negli stranieri che vivono nei nostri territori? Soprattutto nei più poveri che accedono ai servizi sociali, quale percezione hanno delle comunità ospitanti?

> Quali timori sorgono anche negli amministratori? Come la necessità di raccogliere il consenso per poter governare la cosa pubblica si misura con l'accoglienza dello straniero?

«La paura va accolta, compresa e, attraverso la conoscenza e la consapevolezza, va attraversata e lentamente superata. Oltre un quarto di secolo fa, in una città resa inquieta dalla presenza di poche migliaia di "forestieri", il cardinale Martini parlava dell'immigrazione come di un'occasione "profetica": una sfida che la nostra società era chiamata ad accogliere con spirito positivo, trovando in essa il modo per rigenerarsi salvando il meglio della propria tradizione democratica. Con straordinaria lungimiranza, i pastori di Milano che si sono succeduti in questi decenni ci hanno più volte aiutato ad aprire il nostro sguardo per osservare come sui migranti stranieri spesso si scarica l'insoddisfazione per i problemi che non sappiamo risolvere, indicandoli come gli autentici poveri tra i più poveri, che non possono non sollevare questioni che ci appaiono drammatiche» (p. 25).

> Quale ruolo possono avere le amministrazioni comunali nel rendere l'immigrazione un'opportunità di crescita culturale ed economica per tutta la comunità? Quali scelte amministrative sono segno espressivo di una società plurale?

> Dove ci accorgiamo che il cambiamento ha reso inadeguate forme di presenza e linguaggi delle nostre istituzioni, dentro la società?

«Assumere il meticcio come strumento significa assumere uno stile di confronto e di apertura per abitare la trasformazione che le terre ambrosiane stanno conoscendo. Chiede di attrezzarsi per abitare la società plurale capaci di prossimità, di fantasia per accendere forme inedite di buon vicinato, con dentro una voglia di giocare anticipando il riconoscimento dell'altro e del bene che l'incontro con lui è per me, per la mia fede, per il futuro della nostra società» (p. 27).

«La tradizione ambrosiana ha saputo inventare tanti modi per accompagnare il cambiamento che viviamo: ne è segno l'intraprendenza di tante associazioni e l'impegno di tanti gruppi, come pure le forme di collaborazione con le istituzioni e le amministrazioni pubbliche» (p. 28).

> Quali buone pratiche nel mio territorio promuovono l'integrazione del migrante?

> Con chi condividere questo processo di rinnovamento? Come amministrazione comunale sento vicine le parrocchie, le associazioni e i movimenti nel percorso di accoglienza?

> Quali sono le esperienze nate dall'incontro tra culture diverse nei nostri comuni? Quali risposte stanno dando i cittadini del nostro territorio nell'affrontare la sfida dell'immigrazione? Quali passi stanno muovendo i migranti nel processo d'integrazione?

> Come ci si preoccupa di coinvolgere il mondo giovanile nel rapporto con i migranti, nella condivisione dei loro bisogni?

La Diocesi di Milano, Chiesa dalle genti

«Tanti migranti, giunti nelle terre ambrosiane per motivi economici e politici e non primariamente religiosi, appartengono a religioni antiche ma che per noi risultano nuove, come l'Islam. Le nostre comunità hanno così imparato in pochi anni a vivere dentro un contesto sociale che si è trasformato, adattandosi non senza fatiche a questa presenza religiosa plurale. Il pluralismo religioso già conosciuto in altre parti del continente europeo e negli altri continenti sta diventando lo sfondo al ritmo quotidiano della nostra vita ecclesiale, obbligandoci a declinare in modo diverso e più attivo la nostra identità e testimonianza cristiana» (p. 36).

> Nel nostro Comune sono presenti luoghi per poter fruire di una libertà religiosa veramente reale e concreta?

> Quali sono le resistenze colte nel cercare di garantire luoghi di culto anche per le religioni non cristiane?

> Come favorire una inclusione sociale dei migranti di altre religioni?

> Come favorire dal punto di vista civile un confronto e un dialogo tra persone di diverse religioni, che abbia come fine il bene comune e la promozione di vita buona per tutti?

TRACCIA PER LA CONDIVISIONE

Educatori e giovani

(Insegnanti, educatori e studenti di scuole superiori e università, oratori, associazioni o altre realtà giovanili)

Milano sta cambiando. E con la città anche il suo territorio e la Chiesa. In particolare, la presenza non solo degli immigrati, ma anche dei loro figli (le seconde generazioni) ci interpella e ci chiede una riflessione approfondita a partire da uno sguardo obiettivo, capace di confrontarsi con la realtà, le sue problematiche e sfide, per scrivere insieme una nuova pagina di storia, verso il futuro.

Per questo il Sinodo “Chiesa dalle genti”, indetto dall’Arcivescovo di Milano mons. Mario Delpini, è innanzitutto una grande occasione di ascolto e di confronto, che vuole coinvolgere anche i giovani, che sono la società e la Chiesa di domani.

La Chiesa desidera cogliere questa occasione come *«un tempo favorevole per ripensare concretamente il volto della nostra Chiesa ambrosiana, chiamata a mostrare in modo più profondo il suo essere cattolica, universale»*.

Di seguito, proponiamo alcune piste di riflessione (con domande aperte) a partire da alcune questioni che sono sviluppate nel “Documento preparatorio” distribuito a tutta la Diocesi di Milano.

«Attirerò tutti a me»

«Il cambiamento profondo in atto nelle nostre terre ambrosiane, riguardo alla presenza crescente di fedeli appartenenti a nazioni diverse, ci chiede di approfondire il carattere universale, cattolico, della Chiesa [...] La Chiesa particolare è chiamata a vivere come sua dimensione costitutiva l’universalità» (p. 17).

> Per l’esperienza che ho o per le idee che mi sono potuto fare, i credenti vivono l’incontro con l’altro e con il migrante come un bene per la loro fede, così come per la vita della comunità e della società?

> L’incontro tra persone diverse può rappresentare per me, ma anche per la Chiesa e la società, un’occasione di rinnovamento della nostra identità? Come?

Tempo di meticciano

«Assumere il meticciano come strumento significa assumere uno stile di confronto e di apertura per abitare la trasformazione che le terre ambrosiane stanno conoscendo [...] per abitare la società plurale capaci di prossimità, di fantasia per accendere forme inedite di buon vicinato, con dentro una voglia di giocarsi anticipando il riconoscimento dell’altro e del bene che l’incontro con lui è per me, per la mia fede, per il futuro della nostra società» (p. 27).

> Sento di vivere in un contesto “meticcio”? Da cosa principalmente me ne rendo conto?

> Quali sono gli elementi positivi della società plurale in cui vivo? Quali gli aspetti che non mi piacciono? Il mio stile di vita è cambiato? Dovrebbe cambiare e perché? Ho il desiderio o la forza per farlo?

> Conosco e frequento persone (a scuola o in università, in oratorio, gruppi o associazioni) di altre culture e di origine diversa dalla mia? Qual è il mio atteggiamento nei loro confronti?

> Quali sono le esperienze più significative di incontro/scontro con persone provenienti da altri Paesi?

> I contesti che abitualmente frequento (scuola/università, oratorio, gruppi o associazioni) trasmettono conoscenze in merito al fenomeno della migrazione globale? Hanno saputo promuovere forme e linguaggi adeguati alla presenza di persone di origini e culture diverse?

«Lo straniero è il diverso per antonomasia e ciò che è diverso suscita immediatamente emozioni e, tra le altre, una molto precisa: la paura [...] La paura non va banalizzata, né sottovalutata. Va accolta, compresa e va attraversata e lentamente superata» (pp. 24-25).

> La paura è un sentimento che condiziona il mio rapporto con l'altro? E quello degli altri, della società attorno a me?

> In quale situazione ho vissuto la "paura del diverso"? Come l'ho affrontata? Sono riuscito a superarla?

> Quali sono i sentimenti/atteggiamenti che provo nei confronti di ragazzi di origine diversa dalla mia, così come dei migranti che incontro o di cui sento parlare?

> Ho occasione di parlare con qualcuno (amici, familiari, colleghi, insegnanti, educatori, vicini di casa...) di ciò che vivo e penso a proposito della presenza di persone "straniere"?

La Diocesi di Milano, Chiesa dalle genti

«La tradizione ambrosiana ha saputo inventare tanti modi per accompagnare il cambiamento che viviamo [...] E non soltanto dentro il mondo ecclesiale: mondi come quello della scuola, della sanità e dell'assistenza sociale sono luoghi da osservare per imparare da coloro che praticano il meticcio in modo ormai quotidiano» (p. 28).

> Se sono credente, la mia vita di fede e quella della mia comunità è cambiata in seguito alla presenza di cattolici di origine straniera?

> La presenza di persone di altre lingue e culture mi sta aiutando a riscoprire il valore e la bellezza del modo cristiano di vivere le relazioni, l'incontro, la festa?

> Sto aiutando loro a inserirsi nella mia comunità cristiana? E la mia stessa comunità ad accogliere, confrontarsi, camminare insieme?

> Se sono cattolico di origine straniera, mi sono sentito accolto nella comunità cristiana che ho incontrato in Italia?

> La mia vita di fede è cambiata da quando sono qui?

> Sento di poter dare un contributo positivo?

> Sia che sia cattolico sia che non lo sia, quali vie potrebbero essere esplo-
rate per un dialogo e una crescita insieme? Quali ostacoli o freni?

> Come immagino – o desidero – la Chiesa (Cattolica) del futuro? E quali
sogni ho per la società “plurale”?

*«Tanti migranti, giunti nelle terre ambrosiane per motivi economici e poli-
tici e non primariamente religiosi, appartengono a religioni antiche ma che
per noi risultano nuove, come l'Islam. [...] Il pluralismo religioso [...] sta di-
ventando lo sfondo al ritmo quotidiano della nostra vita ecclesiale, obbligando
a declinare in modo diverso e più attivo la nostra identità e testimonianza
cristiana [...] per raggiungere una pace che è non semplicemente il risulta-
to negativo di un'assenza di rapporti (e quindi di conflitti), ma il frutto di un
incontro che si fa stima reciproca e cammino comune»* (pp. 36-37).

> Conosco ragazzi/ragazze di altre religioni?

> Come vivo la convivenza quotidiana con loro?

> Su cosa si basa, a mio avviso, il dialogo? Quanto conosco della religione
di amici e conoscenti?

> L'ospitalità e l'accoglienza di persone di religione diversa è di stimolo
anche alla mia fede, così come alle mie convinzioni e ai miei desideri in rela-
zione al futuro della società?

TRACCIA PER LA CONDIVISIONE

Operatori della carità

La Chiesa sollecita tutta la comunità cristiana alla testimonianza della carità. Il Vangelo diventa vita quando si esprime nell'incontro con gli altri a partire dai più deboli. Questo incontro annulla il rischio di un cristianesimo disincarnato. È il senso della presenza e della missione della Caritas: educare le comunità perché l'amore preferenziale per i poveri, esigenza intrinseca del Vangelo, sia un criterio di discernimento pastorale per tutta la vita ecclesiale diocesana. La pluralità delle iniziative caritative delle parrocchie, Caritas, istituti religiosi, associazioni, cooperative, fondazioni, ha bisogno di sfociare in questo obiettivo pedagogico e culturale, a difesa dei diritti inviolabili di ogni persona e dei valori di cittadinanza universale, che sappia diffondere un nuovo modo di sentire la vita e di comprendere il tempo presente.

L'arrivo di tanti fratelli da ogni parte del mondo può favorire questo compito, attraverso la promozione di una visione dell'umanità come di una sola famiglia umana la cui vocazione è amare come Dio Padre ci ama in Cristo. La Chiesa, promuovendo questo progetto di Dio, diventa luogo di fraternità e di cultura del-

la vita. La carità, che sta dentro la vita di oggi, può e sa trasformare il presente.

La presenza dei migranti nelle nostre comunità ci provoca come cittadini, che riconoscono l'immigrazione come un fenomeno che non va affrontato solo con l'assistenza, ma con la giustizia, per rimuoverne le cause; ci interpella come cristiani, per promuovere le condizioni per una convivenza tra le differenze, per un futuro comune basato sul dialogo e sulla pace. Superata la fase più emergenziale, il fedele migrante deve essere visto non più come destinatario di aiuto, ma come attore della pastorale: nei Consigli pastorali, nelle liturgie, nei percorsi di catechesi, così come nelle Caritas e nelle opere di carità. Perché possano dare un contributo condiviso alla costruzione di una nuova Chiesa dalle genti!

«Attirerò tutti a me»

«Egli ha dato la sua vita per noi, per le moltitudini, per tutti. Ogni fratello e ogni sorella che incontriamo, a qualsiasi nazione, cultura e civiltà appartengano, sono un fratello e una sorella per cui egli ha dato la vita» (p. 16).

«La consapevolezza dei misteri della nostra fede ci apre al dialogo ecumenico e interreligioso, nella ricerca del bene comune e della solidarietà, sottolineando quanto già ci unisce e favorendo forme costruttive di condivisione» (p. 19).

«L'incontro con l'altro è un bene per noi, per la nostra fede, per la vita delle nostre comunità, che si vedono continuamente stimolate nella maturazione di una identità cristiana che sappia leggere il presente alla luce di questo disegno salvifico» (p. 19).

> Nei percorsi delle nostre comunità cristiane quali esperienze di incontro tra persone di lingue e culture diverse siamo riusciti a vivere, favorire, sperimentare?

> Chi sono, o sono stati, i soggetti coinvolti in questo incontro tra diversi? In che misura sono stati incontri della comunità e non solo di singoli incaricati?

> Quali sono gli effetti positivi dell'incontro, quale crescita positiva c'è stata per la vita e la fede delle nostre comunità?

> Quale ruolo si potrebbe avere per far crescere la consapevolezza che siamo un'unica famiglia umana, tutti figli e fratelli e per far crescere l'impegno nel realizzarla concretamente?

Tempo di meticciano

«Accettare una logica di meticciano [...] significa accogliere la possibilità e accettare che l'incontro con l'altro riscriva le nostre identità, individuali, sociali, culturali».

«Assumere il meticciano come strumento significa assumere uno stile di confronto e di apertura per abitare la trasformazione. Chiede di attrezzarsi per abitare la società plurale capaci di prossimità, fantasia per accendere forme inedite di buon vicinato, con dentro una voglia di giocare anticipando il riconoscimento dell'altro e del bene che l'incontro con lui è per me, per la mia fede, per il futuro della nostra società».

«In un'epoca di individualismo la fede cristiana è capace di generare stili di vita alternativi, antagonisti, che globalizzano la fraternità e la solidarietà, su-

perando la logica dello scarto e una visione riduttivamente consumistica delle relazioni tra le persone e i popoli» (p. 27).

> A partire dalle nostre esperienze, comunitarie e/o individuali, riteniamo che l'incontro, confronto, apertura con persone di lingua e cultura diversa abbia portato cambiamenti nei soggetti coinvolti? Il Vangelo diventa in noi principio di una nuova cultura?

> Rispetto sia all'azione diretta con i più fragili, sia all'impegno pedagogico e di educazione alla carità, quali sono i cambiamenti evidenti – di cui siamo stati testimoni e/o coprotagonisti – più significativi come segni di comunione nell'oggi (e capacità di futuro per il cristianesimo e la società)?

> Come le migrazioni stanno facendo maturare l'esigenza di una conoscenza e di una condivisione maggiore delle sorti e dei problemi del mondo? Come ci educiamo ad assumerci le nostre responsabilità, perché la migrazione possa diventare una scelta e non una soluzione obbligata in mancanza di alternative di vita e di lavoro?

La Diocesi di Milano, Chiesa dalle genti

«I migranti, che in parecchi casi sono fedeli appartenenti alla Chiesa cattolica, si rivelano come una potenziale e positiva energia che spinge le nostre comunità cristiane a quella conversione pastorale che il contesto generale ci sta imponendo» (p. 31).

«Ci è chiesto infatti di portare in modo positivo la nostra fede come contributo a un dialogo che necessariamente va creato e sostenuto nella società plurale, partecipando alla costruzione del bene comune, operando insieme alle altre espressioni religiose, per raggiungere e promuovere la pace» (pp. 36-37).

> Qual è la presenza dei fedeli migranti nelle attività tipiche e ordinarie della pastorale? Quali valori aggiunti ha portato?

> Abbiamo esperienza di progetti/attività/impegni in cui il risultato sia l'esito di una messa in comune delle risorse, potenzialità e pari responsabilità dei migranti? Quali elementi/condizioni hanno favorito questo processo di riconoscimento reciproco?

> L'accoglienza diffusa dei migranti che la Caritas sta promuovendo con il coinvolgimento di molti (cooperative, parrocchie, volontari...) permette e facilita l'incontro con persone di altre culture, confessioni cristiane, religioni. Come valorizzare queste esperienze per contribuire a vincere le paure che attraversano la quotidianità di tanti e fanno andare verso la chiusura del "cuore, delle case, dei confini"?

> Quanto i cristiani sono stati capaci di fare rete tra le varie realtà del territorio impegnate in questa missione, per la promozione della vita buona di tutti? Quanto riusciamo a mostrarci "Chiesa dalle genti", proprio condividendo tra diversi questo impegno comune?

TRACCIA PER LA CONDIVISIONE

Vita consacrata

«La Chiesa risponde alle nuove sfide attingendo al “senso soprannaturale della fede” e valorizzando i carismi che lo Spirito distribuisce tra i fedeli» (p. 21).

La vita consacrata rappresenta un carisma prezioso per la Chiesa locale. Le sue molteplici forme presenti nella Diocesi ambrosiana possono contribuire in modi diversi alla edificazione di una “Chiesa dalle genti”. Oltre al contributo spirituale e pastorale, consideriamo la presenza crescente di istituti religiosi provenienti da altre nazioni, come pure il significativo aumento di comunità internazionali di vita consacrata.

Contemplare il disegno del Padre

«Meditiamo il mistero della croce che attrae tutti a sé, nessuno escluso; consideriamo il mistero di Gesù risorto e datore dello Spirito che chiama tutti i popoli a formare una sola famiglia. Riflettiamo sul fatto che i fedeli migranti sono in cospicua parte anzitutto dei battezzati, membra dello stesso corpo di Cristo, portatori di doni propri. Consideriamo il compito imprescindibile della Chiesa, in particolare della nostra Chiesa ambrosiana chiamata a ripensare profeticamente le proprie forme di presenza sul territorio per essere per tutti segno di unità e di inclusione intorno alla fede e alla preghiera» (p. 22).

Il Sinodo minore sulla “Chiesa dalle genti” ci invita innanzitutto a contemplare il disegno prestabilito del Padre. Il dono dello Spirito ci abilita a una missione senza frontiere. La rivelazione trinitaria ci mostra che l’ideale dell’amore non è abolire le differenze; c’è amore solo quando c’è riconoscimento dell’altro, creando reciprocità feconde. La vita consacrata può offrire un contributo decisivo dal punto di vista della vita contemplativa e della promozione di una spiritualità inclusiva, ecumenica e missionaria.

> Come la vita consacrata può aiutare il popolo di Dio a contemplare in modo efficace il disegno del Padre di fare di tutti figli e figlie nell’unico figlio di Dio? Come le spiritualità dei diversi istituti contribuiscono a educare al carattere missionario, universale e inclusivo della fede cristiana?

> Quale ruolo possono giocare nel Sinodo minore le comunità monastiche di vita contemplativa? Come possono custodire nella preghiera il nostro cammino e suggerire sguardi di fede sui cambiamenti in atto?

> Nel territorio della diocesi ambrosiana sono presenti forme di vita contemplativa generate da altre Chiese cristiane. La dimensione contemplativa è molto valorizzata nel mondo ecclesiale ortodosso. Quali particolari esperienze e doni possono derivare dall’incontro e dal dialogo ecumenico con queste diverse forme?

L’impegno della vita consacrata per una “Chiesa dalle genti”

«Il futuro del Cattolicesimo ambrosiano dipende da come sapremo abitare

il cambiamento. Per questo il cammino sinodale che stiamo intraprendendo è decisivo. Per questo motivo sarà prezioso il contributo di ogni singola voce: a ognuno di noi lo Spirito dà carismi particolari perché insieme si possa riconoscere in modo sempre più lucido il cammino che la Chiesa, corpo di Cristo dentro la storia, sta percorrendo con l'umanità verso il Regno che il Padre ci ha preparato» (p. 38).

> Come la vita consacrata può aiutare la realtà complessa dei migranti, sul territorio della Diocesi? Quali relazioni si riescono a intrecciare? Quali iniziative si possono segnalare e progettare?

> C'è un interesse a promuovere la cura pastorale, in particolare per i fedeli provenienti da altre nazioni? Come accompagnare la fede di questi fratelli? Quale punto di riferimento può costituire per loro la vita consacrata?

> Quali processi di conversione è chiamata a vivere anche la vita consacrata, per una Chiesa dai mille volti, storie e provenienze?

Istituti di vita consacrata provenienti dall'estero

«I migranti, che in parecchi casi sono fedeli appartenenti alla Chiesa cattolica, si rivelano come una potenziale e positiva energia che spinge le nostre comunità cristiane a quella conversione pastorale che il contesto generale ci sta imponendo con sempre maggiore pressione [...] Il fenomeno della migrazione si presenta come quel kairòs che ci permette di rileggere e rilanciare tutto il bagaglio della nostra tradizione ambrosiana, avendolo riletto e purificato alla luce del potere di attrazione universale della croce di Cristo. Un semplice sguardo al presbiterio e al mondo della vita consacrata ci permette di comprendere quanto siano reali le affermazioni appena fatte: sono parecchie le nostre realtà pastorali che ricevono già in questo momento i benefici della presenza di preti e religiose provenienti da altre nazioni, che con la loro dedizione e la loro fede arricchiscono e danno futuro alla nostra Chiesa ambrosiana» (pp. 31-32).

> Quali spazi di missione trovano gli istituti di vita consacrata venuti dall'estero? In quali dimensioni pastorali sono inseriti in Diocesi? Si pensi all'annuncio, al culto, alle relazioni ecclesiali, all'impegno socio-caritativo.

> Ogni realtà è portatrice di un suo dono specifico peculiare. Esiste una conoscenza reciproca, un riconoscimento di questi doni e un coordinamento tra istituti? Come la Diocesi incontra e riconosce questi doni? Come li inserisce nella pastorale ordinaria?

> Quali percorsi formativi devono assumere le consacrate e i consacrati provenienti da altri paesi per vivere la propria missione? Come si viene formati per apprezzare le specificità del cattolicesimo ambrosiano, ben visibili nella liturgia e nella pastorale?

Comunità interculturali di vita consacrata

«La santissima Trinità rivela che l'amore vive della differenza e dell'alterità. Questo mistero illumina definitivamente il disegno prestabilito del Padre, di renderci partecipi della vita divina, come figli e figlie nell'unico Figlio

(Ef 1,5). *La trama dell'amore di Dio Trinità dentro la storia riunisce, dunque, dai confini, senza uniformare od omologare le differenze, facendole cogliere come ricchezza e sinfonia»* (p. 20).

> Consapevoli che nel territorio diocesano esistono sempre più comunità di vita consacrata composte da persone provenienti da culture diverse, quale testimonianza specifica possono dare nella Chiesa ambrosiana?

> Come la vita consacrata interculturale può abitare il nuovo mondo che avanza, con le sue profonde mutazioni? Quali le sfide, le fatiche, ma anche i guadagni e le novità di una convivenza interculturale dentro la vita consacrata?

> Quale ruolo possono svolgere i consacrati e le consacrate che provengono da nazioni diverse nell'aiutare i fedeli migranti a vivere la loro fede in un nuovo contesto e insieme alla Chiesa locale? Quale ruolo essi possono svolgere nell'aiutare il cammino delle comunità ecclesiali locali perché si realizzi, nel quotidiano, l'incontro tra fedeli di culture diverse?

TRACCIA PER LA CONDIVISIONE

Comunità di migranti

«Attirerò tutti a me»

«Che cosa ci rivela la croce riguardo alla Chiesa, ai popoli e al mondo intero? "Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me" (Gv 12,32). Egli ha dato la sua vita per noi, per le moltitudini, per tutti. Ogni fratello e ogni sorella che incontriamo, a qualsiasi nazione, cultura e civiltà appartengano, sono un fratello e una sorella per cui egli ha dato la vita [...] Il cambiamento profondo in atto nelle nostre terre ambrosiane, riguardo alla presenza crescente di fedeli appartenenti a nazioni diverse, ci chiede di approfondire il carattere universale, cattolico, della Chiesa» (pp. 16-17).

> Il ritrovarsi a celebrare e a pregare in un'altra nazione, quanto aiuta le nostre comunità di fedeli migranti a mettere al centro della propria fede Gesù, il Crocifisso, che attrae tutti a sé? Le tradizioni e le devozioni vengono attualizzate alla luce del nuovo ambiente di vita oppure vengono ripetute sempre secondo il modello originale?

> Quanto la condivisione e l'incontro con le altre comunità di migranti e con le parrocchie ambrosiane arricchiscono la fede che i nostri genitori ci hanno trasmesso? Cosa stiamo imparando dalla tradizione ambrosiana? Cosa stiamo insegnando ai fedeli italiani nel modo di vivere la fede oggi?

> Quanto stiamo imparando a essere Chiesa dalle genti, dentro la quale formiamo la nostra identità locale e arricchiamo (come un dono) la fede degli altri, aprendola a una dimensione più universale (cattolica)? Come possiamo ripensare la catechesi e la formazione cristiana a partire da questa sfida?

Tempo di meticcio per le terre ambrosiane

«I pastori ambrosiani in più occasioni ci hanno aperto la mente alla visione e alla speranza di costruire una società plurale, accettando il fatto dell'immigrazione con spirito profetico e come l'occasione di una "più grande presenza di Dio tra gli uomini", formando coscienze volte all'accoglienza di persone che provengono da mondi diversi e capaci di vedere nella diversità non una causa di scontro, ma l'occasione di un reciproco arricchimento» (p. 26).

«Accettare una logica di meticcio significa volere positivamente fare i conti con un incontro di culture e di società così profondo da giungere a toccarci nella carne, nei nostri affetti più profondi e nei nostri desideri fondamentali; significa fare i conti con un cambiamento che non scegliamo ma che possiamo accogliere, riconoscendolo e cercando, per quanto possibile, di accompagnarlo, indirizzandolo al meglio; significa accogliere la possibilità e accettare che l'incontro con l'altro riscriva le nostre identità, individuali, sociali, culturali» (p. 27).

> Che tipo di accoglienza abbiamo ricevuto arrivando in Italia? A distanza di anni, è cambiato qualcosa?

> Come l'esperienza di migrazione vissuta in prima persona sta aiutando la crescita di una società plurale a Milano? L'incontro con persone diverse (italiani o altri stranieri) è più occasione di arricchimento o più motivo di paura e diffidenza?

> Dal punto di vista della vita di fede, quali difficoltà abbiamo incontrato e incontriamo ancora oggi? La Chiesa di Milano ha saputo ascoltare e rispondere ai bisogni spirituali (di fede e di preghiera) dei fedeli migranti?

La Diocesi di Milano, Chiesa dalle genti

«I migranti, che in parecchi casi sono fedeli appartenenti alla Chiesa cattolica, si rivelano come una potenziale e positiva energia che spinge le nostre comunità cristiane a quella conversione pastorale che il contesto generale ci sta imponendo con sempre maggiore pressione. Siamo invitati a far fronte a questi mutamenti rileggendoci dentro quell'ottica universalistica che la visione contemplativa accesa nel primo capitolo ci ha fornito come fonte preziosa» (p. 31).

«La presenza dei cattolici di altre nazioni e continenti si presenta come una risorsa che chiede di essere ben evidenziata e valorizzata dal nostro cammino sinodale. La diversità del loro modo di pregare e di celebrare, come pure l'affezione con cui vivono il legame alle loro comunità; la loro voglia di incarnare dentro la cultura ambrosiana le loro feste e le loro devozioni... sono tutti elementi che interrogano la nostra pastorale e la nostra vita ecclesiale, provocandola positivamente» (p. 33).

«Il pluralismo religioso già conosciuto in altre parti del continente europeo e negli altri continenti sta diventando lo sfondo al ritmo quotidiano della nostra vita ecclesiale, obbligandoci a declinare in modo diverso e più attivo la nostra identità e testimonianza cristiana. Ci è chiesto infatti di portare in modo positivo la nostra fede come contributo a un dialogo che necessariamente va creato e sostenuto nella società plurale, per partecipare alla costruzione del be-

ne comune, operando insieme alle altre esperienze religiose per raggiungere e promuovere una pace che è non semplicemente il risultato negativo di un'assenza di rapporti (e quindi di conflitti), ma il frutto di un incontro che si fa stima reciproca e cammino comune» (p. 36).

> Frequentare la Chiesa locale e vivere in Italia ha modificato il nostro modo di vivere la fede, di appartenere a una comunità, la nostra esperienza di essere Chiesa cattolica?

> Quali esperienze positive e quali fatiche possiamo raccontare nella relazione tra le nostre comunità e le parrocchie che ci ospitano? Comunità e parrocchie riescono a vivere momenti di incontro, ascolto, confronto?

> Ci sembra che le parrocchie e la diocesi ambrosiana condividano la nostra preoccupazione di trasmettere la fede ai nostri figli, che vivono in un contesto di forte secolarizzazione, molto diverso dai nostri luoghi di provenienza?

> La presenza di comunità cattoliche di altre nazioni è un arricchimento per la diocesi di Milano, dal punto di vista liturgico, culturale, spirituale (ad esempio, la diversità di rito celebrativo portata dalle comunità cattoliche di rito orientale). Quanto questo potenziale arricchimento è realmente valorizzato nel quotidiano?

> Quali sono le aspettative dei giovani di seconda generazione nei confronti della Chiesa locale? Quali le aspettative nei confronti delle loro comunità di riferimento? Quali le aspettative degli adulti, invece?

> La pratica religiosa di fedeli di altre confessioni sul territorio, che tipo di sentimenti suscita? Come è accolta dalla comunità? Suscita un desiderio di incontro e di dialogo? Se sì, come è stato realizzato o si potrebbe realizzare concretamente? Se no, cosa lo ostacola?

> Cos'è la reciprocità quando si parla di fede? Cosa significa concretamente? Di quali strumenti abbiamo bisogno per realizzarla?

TRACCIA PER LA CONDIVISIONE

Comunità di Presbiteri

«Ci mettiamo in cammino sinodale per restare fedeli a questo volto di Chiesa, a una Chiesa che si vuole prossima e vicina a chi bussa in cerca di aiuto, a chi si sente solo, a chi fatica a decifrare il senso di mutamenti così imponenti» (p. 12).

«Il lavoro che si avvia intende essere anzitutto un impegno di riflessione teologica e spirituale e per questo motivo pastorale: miriamo [...] a una maturazione della nostra esperienza di fede e di Chiesa» (p. 13).

> Il Sinodo minore vede il clero impegnato in un cammino di riforma. Par-

te essenziale di questi due eventi è lo sguardo contemplativo: senza di esso ogni riforma è vana. Come assumiamo questo sguardo nel dare corpo alla nostra identità presbiterale e alle responsabilità ministeriali che ci sono affidate?

«Attirerò tutti a me»

«Che cosa ci rivela la croce riguardo alla Chiesa, ai popoli e al mondo intero? “Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me” (Gv 12,32). [...] Ogni fratello e ogni sorella che incontriamo, a qualsiasi nazione, cultura e civiltà appartengano, sono un fratello e una sorella per cui egli ha dato la vita» (p. 16).

«La trama dell’amore di Dio Trinità dentro la storia riunisce dai confini, senza uniformare od omologare le differenze, facendole cogliere come ricchezza e vibrare come sinfonia» (p. 20).

> Il “per tutti” della croce di Cristo è un dato anzitutto teologico. Quanto la nostra predicazione, la guida delle comunità, l’organizzazione della vita pastorale aiuta noi e tutti i cristiani a comprendere la forza inclusiva della fede che professiamo, prima che le divisioni sociali e culturali ne indeboliscano l’efficacia?

> La pluriformità nell’unità è uno dei frutti di questo esercizio di contemplazione. Quanto la nostra pastorale si lascia interrogare da questo principio?

> “Chiesa dalle genti”: su quali punti questa immagine chiede di ripensare le azioni e gli stili della nostra pastorale ambrosiana? Come ci fa vivere una conversione missionaria?

Tempo di meticciano per le terre ambrosiane

«I pastori ambrosiani in più occasioni ci hanno aperto la mente alla visione e alla speranza di costruire una società plurale, accettando il fatto dell’immigrazione con spirito profetico e come l’occasione di una “più grande presenza di Dio tra gli uomini”, formando coscienze volte all’accoglienza di persone che provengono da mondi diversi e capaci di vedere nella diversità non una causa di scontro, ma l’occasione di un reciproco arricchimento» (p. 26).

> Il cambiamento in atto semina emozioni e anche paura. Quali sono le paure di noi preti? Come restare autentici di fronte alla gente, senza assumere ruoli e maschere che nascondono le nostre emozioni, ma ci rendono artificiali?

> Quali sono le paure della gente? Come ascoltarle e farle maturare? Quanto sappiamo educare al volto plurale e molto diversificato dei migranti? Come il meticciano è assunto da noi presbiteri per accompagnare il cambiamento?

> Cosa le nostre comunità stanno imparando dalla presenza e dall’incontro con i migranti? Cosa stiamo imparando a trasmettere loro della fede che viviamo, dei nostri stili di abitare il mondo?

La Diocesi di Milano, Chiesa dalle genti

«Il fenomeno della migrazione si presenta come quel kairós che ci permette di rileggere e rilanciare tutto il bagaglio della nostra tradizione ambrosiana, avendolo riletto e purificato alla luce del potere di attrazione universale del-

la croce di Cristo» (p. 32).

«La presenza dei cattolici di altre nazioni e continenti si presenta come una risorsa [...]: si sono accese pratiche di “contaminazione”, forme di meticciato che [...] hanno avviato cammini di condivisione che si vanno consolidando, generando nei fatti un “noi” ecclesiale inedito» (p. 33).

> Come riconosciamo e valorizziamo il volto sempre più universale (cattolico) delle nostre comunità? Quale spazio ha questo volto nei nostri organismi? Come questo volto trasforma anche la progettazione e la guida delle comunità?

> Quanto abbiamo saputo ascoltare ed educare i bisogni spirituali dei fedeli migranti? Quanto la loro presenza ci aiuta nel riscrivere capitoli fondamentali della pastorale (iniziazione ed educazione cristiana, famiglia, giovani)?

> Come questa contaminazione trasforma la nostra preghiera e la nostra liturgia? In che modo la presenza di cattolici di altre nazioni e riti stimola il nostro celebrare? Abbiamo il dono di un rito nostro peculiare. Come condividere questo dono in una Chiesa dalle genti?

> Come viviamo dentro il presbiterio la presenza di preti di altre nazioni? Come valorizziamo la presenza dei nostri preti *fidei donum*? Come cambia la pastorale vocazionale in una Chiesa dalle genti?

«Il fenomeno delle migrazioni ha chiesto alla nostra Diocesi in pochi anni di apprendere un reale stile ecumenico» (p. 34).

> Radice monastica, differenti stati di vita (celibatario/monastico e uxorato), grande attenzione alla liturgia, capacità di scrivere la fede nel corpo (digiuni e ritmi di preghiera). Come ci lasciamo interrogare dal clero ortodosso presente in Diocesi?

> Una fede illuminata dal pensiero dei Padri e una lettura del mondo anzitutto teologale (la Chiesa Ortodossa); un confronto con la cultura del tempo e un radicamento nelle Scritture per affermare il primato dell'azione di Dio e della sua grazia (il mondo della Riforma). Come l'ecumenismo nutre e stimola?

> L'ecumenismo di popolo si traduce anche in accoglienza, condivisione di spazi e di edifici. Quali buone pratiche e quali fatiche possiamo segnalare?

«Ci è chiesto di portare in modo positivo la nostra fede come contributo a un dialogo che necessariamente va creato e sostenuto nella società plurale, per partecipare alla costruzione del bene comune, operando insieme alle altre esperienze religiose per raggiungere e promuovere una pace che sia il frutto di un incontro che si fa stima reciproca e cammino comune» (pp. 36-37).

> In molti contesti pastorali siamo di fatto invitati a collaborare con persone di altre fedi e religioni. Come costruiamo questa collaborazione? Come ci lasciamo interrogare? Come sappiamo testimoniare la fede cristiana in questi contesti plurali? Come gestiamo la presenza di persone di altre religioni nei nostri spazi e nelle nostre attività?

> La Milano plurale chiede alla Chiesa una conversione missionaria, una con-

centrazione sull'annuncio del Vangelo, un richiamo ai gesti fondamentali della vita cristiana (Battesimo, Eucaristia, preghiera, carità, condivisione). Quali energie il presbiterio può fornire in questa direzione?

> La società plurale richiede una rieducazione dello spazio pubblico, perché sia luogo reale di libertà religiosa. Quanto il nostro stile presbiterale si riproietta in questa linea? Quale contributo riusciamo a dare, perché la ricerca del bene comune sia un principio condiviso da tutti e un modo per affermare il modello di umanesimo che come cristiani vogliamo vivere?

TRACCIA PER LA CONDIVISIONE

Consigli Pastoralì

La scheda per i Consigli intende perseguire due obiettivi: sensibilizzare i Consigli stessi e farne motore di riflessione e azione verso tutta la comunità. Insieme, questi due passi ci aiuteranno a suscitare una dinamica di conversione personale e comunitaria, per essere fedeli al Vangelo in questo nuovo scenario sociale e culturale.

«Attirerò tutti a me»

«Che cosa ci rivela la croce riguardo alla Chiesa, ai popoli e al mondo intero? “Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me” (Gv 12,32). [...] Ogni fratello e ogni sorella che incontriamo, a qualsiasi nazione, cultura e civiltà appartengano, sono un fratello e una sorella per cui egli ha dato la vita» (p. 16).

«La trama dell'amore di Dio Trinità dentro la storia riunisce dai confini, senza uniformare od omologare le differenze, facendole cogliere come ricchezza e vibrare come sinfonia» (p. 20).

> In che modo la vita liturgica e sacramentale, la formazione e la proposta culturale delle nostre parrocchie ci aiutano a contemplare questo disegno di Dio, a renderlo l'origine reale ed efficace della nostra pastorale e della vita di fede dei battezzati?

> Quanto le nostre azioni pastorali e le forme di presenza sul territorio sono per tutti segno profetico di unità e di inclusione intorno alla fede e alla preghiera? Quanto i cantieri e le riforme avviate in questi anni ci spingono in questa direzione? Come il principio della pluriformità nell'unità ci aiuta?

> In questo esercizio di revisione della nostra pastorale, quanto spazio diamo all'ascolto degli altri cristiani? Quanto il confronto con altre fedi e religioni ci stimola a nuove forme di testimonianza della nostra fede?

Tempo di meticcio per le terre ambrosiane

«Accettare una logica di meticcio significa volere positivamente fare i conti con un incontro di culture e di società così profondo da giungere a toccarci nella carne, nei nostri affetti più profondi e nei nostri desideri fondamentali; [...] Chiede di attrezzarsi per abitare la società plurale capaci di prossimità, di fantasia per accendere forme inedite di buon vicinato, con dentro una voglia di giocare anticipando il riconoscimento dell'altro e del bene che l'incontro con lui è per me, per la mia fede, per il futuro della nostra società» (p. 27).

> Come questo meticcio è già presente nel nostro territorio e nelle nostre comunità? Quali trasformazioni sta innescando? Quanto la pastorale ordinaria si lascia trasformare per diventare segno espressivo di una Chiesa dalle genti?

> Cosa le nostre comunità stanno imparando dai migranti che abitano le nostre terre? Cosa i migranti stanno imparando da noi? Come avviene questo scambio? Da quali realtà (servizi sociali, scuole, comitati di quartiere...) possiamo imparare buone pratiche di convivenza?

> Quali paure e resistenze abitano il nostro territorio e le nostre realtà ecclesiali? Come ascoltarle e farle maturare? Quali buone pratiche possiamo condividere, per mostrare in modo realistico la possibilità di nuovi stili di convivenza?

La Diocesi di Milano, Chiesa dalle genti

«Il fenomeno della migrazione si presenta come quel kairòs che ci permette di rileggere e rilanciare tutto il bagaglio della nostra tradizione ambrosiana, avendolo riletto e purificato alla luce del potere di attrazione universale della croce di Cristo» (p. 32).

«La presenza dei cattolici di altre nazioni e continenti si presenta come una risorsa [...]: si sono accese pratiche di "contaminazione", forme di meticcio che, sfruttando dimensioni fondamentali dell'esperienza umana (il cibo, la lingua, la festa, il dolore, il bisogno, i legami, il lavoro, il vicinato), hanno di fatto avviato cammini di condivisione che si vanno consolidando, generando nei fatti un "noi" ecclesiale inedito» (p. 33).

> Come riconosciamo e valorizziamo il volto sempre più universale (cattolico) delle nostre comunità? Quale spazio ha questo volto nei diversi settori della vita pastorale? Come questo volto trasforma anche il ritmo di vita delle nostre comunità parrocchiali, lo stile dei nostri ambienti?

> Quanto abbiamo saputo ascoltare i bisogni spirituali dei fedeli migranti? In che modo la presenza di cattolici di altre nazioni e riti stimola la preghiera e la liturgia?

> Quanto la loro presenza ci aiuta nel riscrivere capitoli fondamentali della pastorale? Come affrontare assieme le questioni di fede oggi più urgenti: vivere una fede incarnata che dà senso al quotidiano; trasmetterla alle nuove generazioni; riscoprire il valore e la bellezza del modo cristiano di vivere le relazioni, l'incontro, la famiglia, il lavoro, la festa?

«Il fenomeno delle migrazioni ha chiesto alla nostra Diocesi in pochi anni di apprendere un reale stile ecumenico [...] Ci sentiamo molto stimolati dalla diversa prospettiva a partire dalla quale viviamo l'unica fede cristiana» (pp. 34-35).

> Come l'accoglienza di comunità e Chiese cristiane nelle nostre strutture e ambienti favorisce la crescita della nostra fede? Cosa stiamo imparando dagli altri cristiani circa la preghiera, la vita comunitaria, l'amore e il sostegno tra noi cristiani, la carità verso il prossimo?

> Come l'ecumenismo ci aiuta nel testimoniare la fede dentro una società secolarizzata? Quali energie ci vengono nella ricerca di linguaggi adeguati per rispondere alle sfide di una cultura e una tecnica in grado di modificare in modo sempre più determinante il nostro quotidiano?

> Quali buone pratiche possiamo offrire come testimonianza alla Diocesi, per essere sempre più "Chiesa dalle genti"?

«Ci è chiesto di portare in modo positivo la nostra fede come contributo a un dialogo che necessariamente va creato e sostenuto nella società plurale, per partecipare alla costruzione del bene comune, operando insieme alle altre esperienze religiose per raggiungere e promuovere una pace che sia il frutto di un incontro che si fa stima reciproca e cammino comune» (pp. 36-37).

> L'ospitalità e l'accoglienza di persone di fede diversa nei nostri ambienti (oratori estivi, ad esempio) come stimola la nostra fede? Quali vie per un dialogo e una crescita insieme apre? Quali ostacoli e freni sta mettendo in luce?

> Come conteniamo il rischio di una riduzione dei nostri gesti di carità a semplici forme anonime di gestione organizzata del bisogno sociale? Come la nostra azione caritativa sta dando testimonianza di un modo diverso di comprendere la persona nei suoi bisogni e desideri più profondi?

> Quanto la libertà religiosa diviene il punto di partenza del nostro stile di abitare da cristiani le istituzioni e gli spazi che condividiamo come cittadini? Come i tre linguaggi (azioni di carità, cultura e impegno per il bene comune) sono vie di incontro e di dialogo con chi vive una diversa religione e con chi non crede?

TRACCIA PER LA CONDIVISIONE

Chiese e religioni

«Attendiamo il contributo dei cristiani appartenenti alle altre confessioni e delle altre religioni. Sarebbe per noi un dono prezioso che il Consiglio delle Chiese Cristiane di Milano e le altre realtà ecumeniche presenti in Diocesi, il Forum delle Religioni e gli altri tavoli di dialogo ci facessero giungere le loro

riflessioni, le loro domande e le loro proposte circa il cammino sinodale che la Chiesa di Milano sta vivendo» (p. 40).

Per dare corpo all'auspicio avanzato dal testo guida (*Chiesa dalle genti, responsabilità e prospettive. Linee diocesane per la pastorale*) la Commissione che accompagna il cammino del Sinodo minore ha predisposto questa traccia, da condividere con le comunità cristiane e le comunità di altre religioni, che insieme alla Chiesa ambrosiana animano la vita quotidiana del nostro tessuto sociale, ascoltano le sue fatiche e le sue gioie, le sue speranze e i suoi sogni, lavorano per il bene di tutti e per la costruzione della Milano del futuro.

«Attirerò tutti a me»

«Che cosa ci rivela la croce di Gesù Cristo riguardo alla Chiesa, ai popoli e al mondo intero? “Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me” (Gv 12,32) [...] Ogni fratello e ogni sorella che incontriamo, a qualsiasi nazione, cultura e civiltà appartengano, sono un fratello e una sorella per cui egli ha dato la vita» (p. 16).

> Quanto questa prospettiva aiuta le nostre Chiese a vivere il cammino ecumenico così come si va costruendo in questi anni? Quali esperienze possiamo raccontare?

> In che modo il dialogo ecumenico aiuta a vivere positivamente l'edificazione di una società capace di includere persone di diverse culture e nazioni? Come guardiamo all'esperienza di sofferenza e di martirio che i cristiani delle varie Chiese sperimentano in molte parti del mondo?

> Come il confronto con altre fedi e religioni ci stimola a una testimonianza più credibile della nostra fede? Quale può essere in concreto il contributo che il dialogo interreligioso può portare nelle nostre terre, per favorire l'incontro positivo tra persone di culture e nazioni diverse?

Tempo di meticciano per le terre ambrosiane

«Accettare una logica di meticciano significa volere positivamente fare i conti con un incontro di culture e di società così profondo da giungere a toccarci nella carne, nei nostri affetti più profondi e nei nostri desideri fondamentali» [...].

«Chiede di attrezzarsi per abitare la società plurale capaci di prossimità, di fantasia per accendere forme inedite di buon vicinato, con dentro una voglia di giocare anticipando il riconoscimento dell'altro e del bene che l'incontro con lui è per me, per la mia fede, per il futuro della nostra società. Come ci ricorda spesso papa Francesco, in un'epoca di individualismo la fede cristiana è capace di generare stili di vita alternativi, antagonisti, che globalizzano la fraternità e la solidarietà, superando la logica dello scarto e una visione riduttivamente consumistica delle relazioni tra le persone e i popoli» (p. 27).

> Come credenti in Cristo, viviamo l'incontro con l'altro come un bene per la nostra fede così come per la vita della comunità e della società? È possibile raccontare alcune esperienze positive al riguardo?

> Arrivare in un nuovo paese può anche generare paura: come è stato pos-

sibile affrontarla e superarla? Quale ruolo vi ha giocato la religione?

> La religione diventa una risorsa per coloro che arrivano dall'estero e considerano inserirsi nella vita di Milano? Come? I cristiani di Milano aiutano i fedeli migranti a vivere la loro fede? Quali esperienze possiamo raccontare?

La Diocesi di Milano, Chiesa dalle genti

«Il fenomeno delle migrazioni ha permesso alla nostra Diocesi in pochi anni di apprendere e praticare un reale stile ecumenico, capillare e diffuso, di popolo [...]. Le occasioni di incontro e di prossimità si sono moltiplicate: a più di una comunità abbiamo offerto ospitalità nelle nostre chiese e negli spazi parrocchiali; con più di una realtà abbiamo avviato iniziative caritative comuni; l'offerta di spazi e la condivisione di attività si è trasformata in più di un caso nell'accensione di un processo di ascolto e scambio reciproco» (pp. 34-35).

«L'ecumenismo, da oggetto e contenuto dei nostri scambi, sta diventando metodo per affrontare problemi che scopriamo essere comuni: l'iniziazione alla fede delle giovani generazioni, la forza e il modo di essere cristiani dentro una società secolarizzata, la capacità di trovare linguaggi adeguati per rispondere da cristiani alle sfide di una cultura e una tecnica sempre più invasive [...].

Ci è chiesto di portare in modo positivo la nostra fede come contributo a un dialogo che necessariamente va creato e sostenuto nella società plurale, per partecipare alla costruzione del bene comune, operando insieme alle altre esperienze religiose per raggiungere e promuovere una pace che sia il frutto di un incontro che si fa stima reciproca e cammino comune» (pp. 36-37).

> Essere accolti, ospitati e condividere ambienti e attività delle parrocchie, che impatto ha sulla fede di ognuno di noi? Quali vie apre per un dialogo e una crescita insieme? Quali ostacoli e freni sta mettendo in luce? Che esperienze sono nate dalla condivisione di gesti caritativi tra fedeli appartenenti a Chiese diverse o con uomini e donne di altre fedi?

> Come i tre linguaggi (azioni di carità, cultura e impegno per il bene comune) sono vie di incontro e di dialogo con chi vive una diversa religione e con chi non crede?

> Ci sono luoghi per poter fruire di una libertà religiosa veramente reale e concreta?

> Come il vivere in Italia ha modificato il proprio cammino personale di fede e l'appartenenza a una comunità?

> Come il travaglio delle seconde generazioni ci interroga e ci stimola nel compito – anche nostro – di educare i nostri figli alla vita e alla fede? Gli oratori col passare degli anni sono divenuti sempre più un luogo di incontro tra giovani di famiglie appartenenti a diverse religioni: come potrebbero essere laboratorio per la società civile di domani?

TRACCIA PER LA CONDIVISIONE

Per chi desidera farci avere il suo personale contributo

Milano sta cambiando. E con la città anche il territorio e la sua Chiesa. In particolare, la presenza di persone di altre lingue e culture ci interpella e ci chiede una riflessione approfondita, a partire da uno sguardo capace di confrontarsi con la realtà, le sue problematiche e sfide, per scrivere insieme una nuova pagina di storia, verso il futuro.

Per questo, la Diocesi di Milano ha pensato di avviare un cammino sinodale, dal significativo titolo *“Chiesa dalle genti”*. L’Arcivescovo di Milano Mario Delpini, che lo ha indetto, lo ha presentato come una grande occasione di ascolto e confronto: di fronte a cambiamenti così imponenti non è più sufficiente immaginare piccoli aggiustamenti delle proprie strutture e dei propri stili di vita; più profondamente occorre interrogarci per comprendere quanto noi stessi siamo chiamati a cambiare.

Un simile cammino potrà avere effetto nella misura in cui saprà essere inclusivo, capace di coinvolgere nel processo di riflessione e discernimento tutti coloro che intendono lasciarsi interrogare dal processo dentro il quale siamo immersi, offrendo ciascuno il proprio contributo, alla ricerca di nuove modalità per vivere insieme la società e la Chiesa di domani.

Riteniamo quindi molto importante anche il contributo che lei potrà darci, invitandola a partecipare al cammino che come Chiesa stiamo compiendo. Oltre alle tracce che sono state predisposte per le diverse realtà ecclesiali e sociali, con questa traccia ci rivolgiamo a coloro che intendessero esprimersi a livello personale.

Più avanti le proporremo alcune domande, le cui risposte potranno aiutare il percorso del Sinodo che desidera cogliere questo tempo come *«un tempo favorevole per ripensare concretamente il volto della nostra Chiesa ambrosiana, chiamata a mostrare in modo più profondo il suo essere cattolica, universale»*.

Prima delle domande, per una migliore loro comprensione, le chiediamo di ascoltare queste parole che l’Arcivescovo di Milano ha pronunciato all’avvio del cammino sinodale:

«Lo Spirito consolatore abita in tutti, perché non ci lasciamo cadere le braccia: non siamo una casa di accoglienza ben organizzata che concede generosa ospitalità ai passanti, siamo un popolo in cammino, una casa in costruzione, una fraterna convivenza che vive un tempo di transizione che riguarda tutti e tutto. La secolarizzazione e l’emarginazione del pensiero di Dio e della vita eterna, la situazione demografica, l’evoluzione della tecnologia, la problematica occupazionale, la liquidità dei rapporti affettivi, l’interazione tra culture, etnie, tradizioni religiose e tanti altri aspetti contribuiscono a rendere complessa la domanda: come deve essere la nostra Chiesa per essere fedele alla volontà del suo Signore?»

Verso le genti che abitano nelle nostre terre i discepoli del Signore continuano ad essere in debito: devono annunciare il Vangelo! Devono mettersi a servizio dell'edificazione della comunità che sia attraente come la città posta sulla cima della montagna. Tutti i discepoli del Signore hanno il compito di essere pietre vive di questo edificio spirituale, tutti! Se parlano altre lingue in modo più sciolto dell'italiano, se celebrano feste e tradizioni più consuete in altri Paesi che nelle nostre terre, se amano liturgie più animate e festose di quelle abituali nelle nostre chiese, non per questo possono sottrarsi alla responsabilità di offrire il loro contributo per dare volto alla Chiesa che nasce dalle genti per la potenza dello Spirito Santo» (Chiesa dalle genti, responsabilità e prospettive. Linee diocesane per la pastorale, pp. 6-7).

Ecco le domande:

1. La trasformazione innescata dall'arrivo e dall'insediamento di persone di altre lingue e culture nel territorio della Diocesi di Milano sta generando emozioni e reazioni anche forti. Lei personalmente come si sente interrogato da questo fenomeno? Ritieni che, per la società e la Chiesa, l'incontro e la convivenza con persone e stili di vita molto diversi possa essere occasione di rinnovamento della propria identità? Come?

2. La sua personale esperienza di fede – e, se non è credente, la sua esperienza di vita – come è stata influenzata dalla presenza e/o conoscenza di credenti di altra lingua e cultura e dalla trasformazione multi-etnica della nostra società? Se partecipa abitualmente alla Messa ha notato la presenza di fedeli di origine straniera? Ha notato, in particolare, qualche cambiamento nella liturgia?

3. Spesso le persone immigrate danno vita a loro luoghi di culto e a “loro Chiese”. Ne conosce l'esistenza? Secondo lei, l'integrazione dei migranti passa attraverso il riconoscimento e l'attribuzione di loro specifici luoghi di culto? Quanto la moltiplicazione di questi luoghi accende in lei la necessità di approfondire il suo ecumenismo e il desiderio di un incontro e un dialogo tra le religioni?

4. Conosce – o le è capitato di incontrare – qualche sacerdote e/o religioso/a straniero che vive e opera sul nostro territorio? Pensa possa essere di aiuto, per i migranti, avere a fianco sacerdoti e religiosi anch'essi stranieri? Quanto, invece, la loro presenza può essere di aiuto per le comunità ecclesiali tradizionalmente italiane?

5. L'iniziativa dell'Arcivescovo di indire questo Sinodo minore che riflette sulla Chiesa come “Chiesa dalle genti” come l'ha interrogata? Come questa iniziativa sta cambiando il suo sguardo sulle trasformazioni in atto nel nostro territorio?

6. Per quale ragione ha pensato di partecipare personalmente a questa consultazione? Quali soggetti/istituzioni pensa sarebbe opportuno coinvolgere direttamente? Quali risultati si possono attendere e sperare da questo Sinodo?

Infine, le chiediamo la gentilezza di scrivere una piccola presentazione di

sé (omettendo nome e cognome, se lo ritiene), che ci aiuti nella valorizzazione delle sue risposte (età, sesso, cittadinanza, professione, religione di appartenenza, città/paese o Decanato di residenza, anni di permanenza nella Diocesi di Milano, ecc.).

Può spedire il suo contributo al Sinodo “Chiesa dalle genti” all’indirizzo e-mail sinodo@diocesi.milano.it

Chiesa dalle genti, responsabilità e prospettive

Strumento di lavoro per i Consigli Diocesani

Introduzione

La meditazione della lettera dell'apostolo Paolo agli Efesini, che ha accompagnato e nutrito tutto il tempo dedicato all'ascolto capillare, avviato lo scorso 14 gennaio, ci aiuta a tenere ben evidenziato lo scopo del cammino sinodale che la Diocesi di Milano sta vivendo, come il documento preparatorio ha ben illustrato: abitare il nostro tempo, facendo tesoro di una realtà che da alcuni anni caratterizza la nostra società, cioè la presenza significativa di genti e di cristiani provenienti da altre nazioni e continenti e il loro crescente radicarsi sul territorio, per vivere in pienezza una delle dimensioni fondamentali dell'esperienza di fede, la cattolicità. Siamo Chiesa dalle genti! E lo siamo non soltanto in questi ultimi decenni, ma dall'inizio, da quando il Cristianesimo ha abitato le terre milanesi e lombarde.

Ridare fiato e rilievo alla missione di raccolta dalle genti che è propria del Cristianesimo: questa è l'intenzione spirituale che anima il Sinodo diocesano e ne indirizza anche il discernimento pastorale che abbiamo avviato e che ora entra in una nuova fase. Dopo esserci ascoltati e aver ascoltato, inizia con questo documento il momento del discernimento condiviso: i due Consigli Diocesani (Presbiterale e Pastorale) sono chiamati a fare tesoro delle indicazioni emerse (constatazioni, suggerimenti, fatiche, intuizioni, prese d'atto); e a trasformare i tanti moti suscitati dallo Spirito in indicazioni che porteranno alla costruzione e alla deliberazione delle proposte da consegnare al nostro Arcivescovo, nell'evento conclusivo di tutto il cammino sinodale, il prossimo 3 novembre.

Due Consigli, un'assemblea sinodale, una Diocesi in cammino: sono questi gli attori coinvolti in questa ulteriore fase del Sinodo diocesano. Riuniti in momenti separati, i due Consigli Diocesani lavoreranno come componenti dell'unica assemblea sinodale. Verso di essa si volge ora l'attenzione di tutti noi, chiamati a condividere questo cammino, e a offrire preghiera, sostegno, accompagnamento e suggerimenti ai membri di questi organismi, perché il discernimento pastorale resti radicato nel Vangelo incarnato nel tessuto quotidiano della nostra vita ecclesiale.

Il documento che la commissione ha predisposto intende essere di aiuto rispetto a questo compito. È frutto del lavoro di lettura, riflessione e sintesi del materiale pervenuto alla segreteria del Sinodo sino alla fine del mese di aprile. Di tutto il processo capillare di ascolto e confronto, il testo che vi mettiamo ora tra le mani dà testimonianza riorganizzando quanto raccolto in tre parti. Anzitutto raccontando come nella Diocesi si è percepito e condiviso il cammino sinodale, vissuto come vero e proprio momento di rigenerazione e rinnovamento del nostro essere Chiesa. In un secondo momento sono individuati e approfonditi i nodi, i punti di addensamento della riflessione sinodale, le ac-

quisizioni e le questioni accese dalla riscoperta del nostro essere Chiesa dalle genti. La terza parte raccoglie e rilancia le proposte e le intuizioni emerse nella fase di ascolto, per rendere la nostra pastorale sempre più adeguata alla visione che guida il nostro cammino sinodale. A questo terzo momento spetterà il compito di aiutare i due Consigli nella costruzione di proposte che incamminino l'assemblea sinodale verso il momento deliberativo.

Poiché l'assemblea sinodale è una, ma composta di due anime (presbiterale e pastorale), tutto il testo e in particolare il terzo punto, pur pensato in modo unitario, presenterà approfondimenti e fuochi distinti per i due Consigli.

Il cammino sinodale, esperienza di Chiesa

I contributi giunti alla commissione entro la fine del mese di aprile sono più di seicento, e altri ancora stavano arrivando mentre la commissione era impegnata nella stesura di questo testo. Un numero che dice partecipazione (la gran parte di essi è il risultato di una riflessione corale di gruppo), sufficientemente distribuito a livello geografico come pure tra le diverse categorie di destinatari cui erano indirizzate le tracce di riflessione predisposte dalla commissione. Emergono alcuni dati significativi: a livello ecclesiale appare una chiara differenziazione nel leggere e valutare il fenomeno della mobilità umana tra area metropolitana e zone meno intaccate dalla trasformazione del tessuto urbano; il momento decanale della riflessione è quello meno presente (le sintesi elaborate dai Consigli Pastoral Decanali sono in proporzione poche; come pure le sintesi delle assemblee di presbiteri sono circa la metà del numero dei Decanati della Diocesi); i fratelli e le sorelle migranti hanno dato il loro contributo, come comunità linguistiche/ nazionali e soprattutto come presenza dentro il mondo della vita consacrata; gli operatori della carità si sono manifestati sia a livello diocesano come pure attraverso il contributo di parecchi centri di ascolto sparsi sul territorio diocesano. Contributi sono arrivati anche dal mondo dell'associazionismo e dai movimenti ecclesiali. Tra i mondi interpellati abbiamo avuto una risposta significativa dalla scuola (parecchi insegnanti, specialmente di religione, hanno inviato risposte singole e di gruppo) e dall'università (alcuni *focus* tra i giovani, un *focus* tra i docenti), per un totale di un centinaio di contributi; mentre limitata a poche esperienze di dialogo già avviato è stata l'interlocuzione con le amministrazioni locali.

Più in dettaglio, possiamo fornire queste ulteriori specificazioni: dalla Zona I sono pervenuti 146 contributi, dalla Zona II 96, dalla III 35, dalla IV 76, dalla V 83, dalla VI 51, dalla VII 57. Riorganizzati per tracce, i contributi giunti si distribuiscono come segue: 22 come risposta alla traccia rivolta agli amministratori locali; 50 come risposta agli operatori della carità (ma indicazioni su questo tema erano contenute anche in parecchi testi giunti dai Consigli Pastoral); 31 dalle assemblee di presbiteri; 61 dal mondo della vita consacrata (singole comunità e istituti). Dalle altre Chiese e comunità cristiane sono giunti 10 contributi (integrati dal confronto condotto in più sedute del Consiglio del-

le Chiese cristiane di Milano). Dalle comunità di migranti sono giunti 16 contributi. I Consigli Pastorali hanno inviato 237 contributi (104 da Consigli Pastorali Parrocchiali, 52 da Consigli Pastorali di Comunità Pastorali, 39 da consigli Pastorali Decanali). Le associazioni e i movimenti hanno inviato 16 Contributi. Il mondo della scuola e dell'educazione ha inviato 110 testi (51 contributi collettivi, 64 insegnanti, 13 di gruppi giovanili e oratori). Alla traccia rivolta ai singoli hanno risposto in 44.

Generale è stato l'apprezzamento per il metodo sinodale attivato: la consultazione è stata percepita non solo come uno strumento atto a produrre un risultato (la raccolta di informazioni) ma primariamente come un metodo per vivere la verità della nostra esperienza ecclesiale. Il Sinodo è stato percepito come l'occasione per assumere con consapevolezza il cambiamento che il corpo ecclesiale sta vivendo ormai da tempo; per abitare questo cambiamento in un modo anzitutto spirituale ed evangelico. Al riguardo, la partenza dal momento contemplativo è stata vissuta con convinzione, sicuri che solo il recupero di una visione di fede ci può guidare in scelte pastorali sempre meno differibili, facendo nostra l'attitudine di contemplativi nell'azione.

Le risposte raccontano di una percezione stupita di quanto già si vive: parecchi in modo sincero e spontaneo raccontano di avere scoperto una dimensione di Chiesa e di umanità con cui si vive da anni, di cui grazie al Sinodo si è presa consapevolezza. Ci si è accorti di una presenza di popolazioni diverse per storia, lingua e cultura, dando loro un volto, iniziando ad ascoltarle, riconoscendo legami già in atto ma poco valorizzati.

In questo sguardo rinnovato e capace di portare energie alle nostre realtà è stata colta la portata profetica del momento che viviamo: la possibilità di superare la logica divisiva del "noi" e del "loro", per riconoscere il frutto della visione che lo Spirito ci sta donando, ovvero quella Chiesa dalle genti che ci stiamo impegnando a riconoscere come il volto della nostra Diocesi in questi decenni. Lo sguardo che una simile visione accende dentro di noi e ci permette di gettare su noi stessi è al tempo stesso uno sguardo amico e conosciuto ma anche diverso e capace di farci cambiare prospettiva, imparando a chiamare con il loro nome inerzie e stanchezze presenti nel nostro vivere quotidiano la fede, che rendono pesante e irrigidita una pastorale chiamata invece a misurarsi con sfide urgenti e significative, come vedremo nel punto successivo.

Un'ultima osservazione: occorre dare il giusto rilievo alla fatica riscontrata nel vivere il momento di ripresa decanale della lettura e osservazione richiesta. Questo momento era previsto non tanto per evitare un passaggio troppo diretto tra risposte elaborate a livello capillare (parrocchiale e di gruppo) e commissione diocesana, quanto piuttosto per favorire la nascita e il rafforzarsi di punti sufficientemente ampi e sparsi sul territorio diocesano, capaci di sviluppare una lettura riflessa del cambiamento che il corpo ecclesiale sta vivendo. La Diocesi ha bisogno di questi punti, di questi centri di osservazione e di riflessione, che accompagnino una trasformazione già in atto e che conoscerà nei prossimi anni sviluppi e accelerazioni anche nella forma con cui come Chiesa cattolica siamo presenti tra la gente.

Milano, Chiesa dalle genti

«Noi siamo il popolo di Dio, lieto della Sua vocazione, consapevole della dignità di ogni uomo e di ogni donna: tutti figli per grazia! Sappiamo di essere convocati da ogni parte della terra per essere l'unica santa Chiesa di Dio, umilmente fieri del nostro patrimonio inestimabile: siamo la Chiesa dei santi Ambrogio e Carlo, la Chiesa ambrosiana! Viviamo nel tempo come pellegrini: non abbiamo qui una città stabile, ma andiamo in cerca di quella futura. Preghiamo ogni giorno: “venga il Tuo regno”. Accogliamo l'invito di uno dei sette angeli dell'apocalisse: «vieni, ti mostrerò la promessa sposa, la sposa dell'Angello» (Ap 21,9) e impariamo a sollevare lo sguardo per contemplare la città santa, la Gerusalemme che scende dal cielo!» (Mario Delpini, *Una Chiesa che nasce dalle genti*, in *Chiesa dalle genti. Responsabilità e prospettive*, p. 5). Le parole con cui il nostro Arcivescovo ha aperto la fase di ascolto e di consultazione ci consentono di richiamare il punto focale a partire dal quale la commissione sinodale ha riletto e organizzato il materiale pervenuto: cogliere quanto realmente ci stiamo percependo come “Chiesa dalle genti”, uomini e donne che si scoprono popolo radunato dallo Spirito perché attratto dalla croce di Gesù Cristo, persone che imparano a vivere come pellegrini in terra, in cerca della dimora stabile, il Regno di Dio. Cogliere quanto questa visione di fede diventa prioritaria e capace di riscrivere il quotidiano della nostra vita ecclesiale e della nostra azione pastorale: ascoltando e affrontando le paure che ci irrigidiscono, aiutandoci a superare le logiche organizzative “noi/loro” che inconsapevolmente edificano muri, togliendo energie e capacità di trasformazione alle tante pratiche di incontro e di cammino insieme che molte risposte ci hanno raccontato.

Osservate da questo punto focale, le risposte hanno evidenziato alcune tensioni, alcuni nodi attorno ai quali, come per addensamento, si va costruendo il volto della Chiesa ambrosiana di oggi ma soprattutto di domani. Per facilitarne la comprensione, li elenchiamo non per ordine di importanza ma cronologico, per come sono stati riconosciuti dalla commissione.

1. Un chiaro invito alla reciprocità

Molti contributi raccontano buone pratiche, tante forme di impegno verso coloro che bussano alle porte delle nostre realtà. La logica del racconto è in parecchi casi quella del “noi verso loro”: noi attori di un'azione della quale i nuovi venuti sono spesso solo destinatari. Il confronto con il documento preparatorio ha portato molte realtà a interrogarsi su come rendere concreto il passaggio dal “fare per” al “fare con”, approfittando dei tanti luoghi di impegno già attivi (in particolare nell'ambito della carità) per trasformarli in laboratori di incontro e di costruzione di un nuovo soggetto ecclesiale (e, di pari passo, anche sociale). Più di una comunità di migranti ha rimarcato una differenza di atteggiamento significativa presente nelle realtà ecclesiali ambrosiane: grande capacità di ascolto e di riconoscimento per i singoli e le famiglie; fatica nel vivere le stesse attitudini quando ci si trova di fronte una comunità.

Sviluppando queste riflessioni in molti testi è emersa la richiesta di immaginare luoghi di incontro, di ascolto e di crescita insieme, luoghi che favoriscano attraverso dinamiche istituzionali e iscritte nell'ordinario della vita ecclesiale non soltanto la conoscenza ma il reciproco riconoscimento, come fratelli-sorelle dentro l'unica Chiesa Cattolica. Questi luoghi sarebbero un'utile palestra anche per il mondo sociale dentro cui vivono le nostre istituzioni ecclesiali. Per contro, tra i mondi sociali, la scuola nei suoi diversi ordini e gradi è riconosciuta essere quello dal quale i nostri luoghi (oratori estivi, percorsi di iniziazione cristiana, iniziative comunitarie...) avrebbero la possibilità di imparare/recepire pratiche, percorsi e stili per migliorare in chiave interculturale la nostra pastorale, dando corpo a quell'esperienza di meticcio più volte indicata nei documenti pastorali diocesani (anche in questo Sinodo) come lo strumento capace di introdurci nell'esperienza della Chiesa dalle genti.

Il mondo della vita consacrata (vero laboratorio di una Chiesa dalle genti qui a Milano, visto che le comunità religiose sono spesso composte da confratelli e consorelle di diversa provenienza) ha sottolineato in parecchi interventi come questa logica di reciprocità si tradurrebbe del tutto naturalmente in uno scambio di doni tra Chiese: dalla Chiesa ambrosiana si impara l'amore per la Parola di Dio, una vita di fede concreta e molto laboriosa, una pastorale che tocca tanti legami e costruisce una rete di relazioni che trasforma il quotidiano; da diverse Chiese venute in Diocesi si impara il senso di comunità, la cura e la partecipazione intensa alla celebrazione dei sacramenti – in particolare l'Eucaristia –, una fede espressa attraverso le emozioni, un coinvolgimento del corpo, un'attitudine più contemplativa, una solidarietà meno organizzata ma molto capillare.

2. Una lingua e uno stile da imparare

Gli esiti della consultazione sinodale ci hanno mostrato come il bisogno di includere nella vita delle parrocchie e delle altre realtà ecclesiali fedeli provenienti da altri Paesi (non soltanto individui, ma le rispettive comunità!) sia avvertito e riconosciuto con differente intensità sul territorio diocesano. In alcune aree questo bisogno si è già tradotto in iniziative e prassi significative; altrove la riflessione e la prassi sono ancora agli stadi iniziali, se non addirittura da avviare.

Ne risulta, da un lato, il darsi di tante buone pratiche che già incrociano le nuove genti in alcuni frangenti di bisogno (oratori estivi, doposcuola, centri di ascolto, scuole di italiano, associazioni e centri sportivi), ma che faticano a diventare cultura: non riescono a modificare i comportamenti e i modi di pensare di coloro che le incontrano o anche soltanto le intravedono. Dall'altro lato molteplici racconti di incontri personali che hanno cambiato la vita di persone e di gruppi indicano che quando si passa per l'esperienza concreta della relazione personale si genera nuova cultura, rispettosa e soprattutto ricca di sorprese e molto promettente per futuri processi di accoglienza, integrazione/inclusione e di positiva convivenza.

A fronte di una presenza ormai stabile e numerosa di fedeli di altre culture, sia nei casi di buone pratiche caritative, ma poco aperte all'incontro e allo scambio paritario, sia nei casi di avvio di processi di integrazione, grazie a buone relazioni, si deve constatare che spesso nulla è cambiato nel linguaggio liturgico della comunità, nelle sue prassi ordinarie. Vi sono racconti di esperienze positive e capaci di cambiamento anche in questi campi, ma limitate e dentro i confini di alcune realtà, poco capaci di parlare alle grandi assemblee delle nostre parrocchie.

L'essersi interrogati sulle modalità di reale accoglienza dei migranti, in nome della fede, ha indotto però un provvidenziale "esame di coscienza" delle comunità, germoglio di una possibile e rinnovata conversione. Ci si è accorti delle rigidità, delle chiusure, di rapporti ancora troppo funzionali tra membri anche stranieri di vita consacrata e l'istituzione parrocchiale, tra presbiteri e laici, tra gruppi tradizionali e nuove aggregazioni, tra adulti e nuove generazioni. Il "fare", spesso indirizzato a opere di carità e di intervento assistenziale, non si è spinto sino a diventare incontro tra persone, limitandosi ad un più generico scambio di prestazioni e servizi, sfociando in qualche caso nel rischio della delega.

Il contributo che ci è venuto in questo campo dall'esperienza delle altre Chiese e comunità cristiane – in particolare da quelle protestanti, con il loro progetto di "essere Chiesa insieme", realizzato attivando forme di intercultura e con vere e proprie scuole e laboratori – merita di essere più diffusamente conosciuto dentro il nostro tessuto ecclesiale. Potremo così meglio comprendere e valorizzare quella sorta di grammatica per essere Chiesa dalle genti che la commissione ha cercato di comporre, intrecciando i racconti dei cammini di alcune comunità: dalla indifferenza al vedere che ci sono; dal vedere e ascoltare all'aiutare; dall'aiutare all'accogliere dei fratelli; dall'accogliere nella logica noi/loro a una comunità nuova, dai mille volti; dal sentirci comunità al diventare protagonisti partecipando alla vita delle comunità (Consigli Pastoral, catechesi, coro, chierichetti, lettori, educatori, animatori commissione liturgica...); dallo straordinario all'ordinario vissuto in una comunità dal volto evangelico, capace di accogliere e arricchirsi nelle e dalle differenze, capace di attenzione a tutte le fragilità.

3. Identità ecclesiale in ricomposizione

Per i molti che si sono lasciati coinvolgere nella fase di ascolto e confronto il cammino sinodale ha voluto dire imparare a vedere, scegliere di confrontarsi con un fenomeno che la cultura e soprattutto i media ci fanno percepire come indistinto e confuso, e proprio perché tale in grado di generare emozioni forti e contraddittorie, fino alla paura. Sui migranti la nostra cultura scarica molte nostre incoerenze, facendo loro rivestire la funzione di capro espiatorio.

Dentro le comunità cristiane, ci dicono parecchie risposte giunte, l'incontro con persone di culture e religioni diverse e con il nuovo venuto fa emergere le paure che abitano la Chiesa non solo milanese: un corpo ecclesiale che

invecchia, che si vede sfidato dalla secolarizzazione e dall'individualismo; un popolo di fedeli che si sente impreparato al confronto ormai quotidiano con genti di altre religioni, in particolare con un Islam che viene conosciuto più attraverso la descrizione mediata dalla comunicazione sociale che dal volto diversificato e plurale che la realtà anche diocesana ci consegna. In questo clima il cammino sinodale ha fatto emergere la necessità di strumenti e pratiche che accompagnino gli inevitabili processi di riscrittura delle nostre identità e tradizioni: il bisogno di rimotivare riti e gesti religiosi che pur ripetuti non sono più capaci di comunicare a chi li vive l'intenzione evangelica che li aveva generati (e della quale invece si avverte in modo forte la mancanza); il bisogno di costruire gesti e luoghi che rendano reale e capace di frutti la dimensione cattolica e originariamente inclusiva della fede cristiana.

C'è bisogno di maturare l'appartenenza distratta di molti cristiani alla vita della propria comunità in nuove forme di appartenenza e di corresponsabilità ecclesiale, in cui sperimentare una effettiva pluriformità nell'unità. In questo modo avremmo energie, dice più di un contributo, per rileggere le trasformazioni del territorio che richiedono una presenza necessariamente modificata delle nostre comunità. Una presenza capace di guardare, riconoscere, integrarsi, camminare assieme. La conoscenza aiuta a comprendere e quindi a decidere di occuparsi e preoccuparsi della realtà, trovando in essa anche i segni positivi che aiutano a viverla e condividerla. C'è bisogno di linguaggi, strumenti, competenze di cui molti nella comunità cristiana sono già portatori e altri sentono il bisogno di acquisire. La valorizzazione dei diversi carismi, delle professioni, delle condizioni di vita dei fedeli di una comunità, già permetterebbe di avere un quadro meno sfocato dello scenario locale.

Pur essendo capitoli distinti, il tema della liturgia e della catechesi rientrano in questo quadro di una identità in piena riscrittura. La fatica registrata e trasmessa dai contributi dei fedeli migranti (ma non solo) nel vivere la propria preghiera dentro il rito ambrosiano, come pure il desiderio di fare passi ulteriori per un cammino di iniziazione alla fede che sia espressione di una Chiesa dalle genti, segnalano il bisogno di integrazioni in riforme già avviate ma dentro quadri che non contemplavano questo dato di cattolicità. Non è tanto questione di canti in lingua o di letture in lingua, ma di ritmi, di simboli e di riti che – per tutti – chiedono di essere riattivati nella loro capacità di significare. Dentro questo quadro si colloca anche tutto il ricco mondo delle devozioni e della pietà popolare, che in particolare alcune identità linguistiche hanno introdotto anche qui a Milano. Pure la presenza di comunità cattoliche ma di rito orientale merita un'attenzione e una considerazione che finora non sono state loro concesse.

Analogo discorso può essere fatto per l'ambito ecumenico. La sfida che come cristiani sentiamo esserci lanciata dalla cultura, la fatica a trasmettere la nostra fede alle nuove generazioni, la convivenza tra diversi... sono tutte questioni che vengono affrontate non soltanto dalle comunità cattoliche ma molto più ampiamente da tutte le presenze cristiane e dalle loro comunità che con noi abitano il territorio diocesano (come ci hanno segnalato in particolare alcune

comunità della Chiesa Ortodossa). Parecchie di queste comunità hanno legami con noi, perché ospitate in ambienti ed edifici parrocchiali, perché intrecciano i loro cammini con nostre iniziative, perché rispondono ad alcuni bisogni ricorrendo ai servizi e alle attività diocesane e parrocchiali: come trasformare questi legami funzionali in rapporti di sincera fraternità?

4. Chiesa dalle genti in una società plurale

Il Vangelo manifesta così la sua capacità di incarnarsi e di comunicarsi attraverso culture differenti e di far nascere legami tra credenti di culture diverse; il carattere interculturale del Vangelo ci mostra il senso eloquente della affermazione paolina: «*Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù*» (Gal 3,28). Riconoscersi parte di questo popolo in nome del Battesimo, e per nessun'altra ragione (socio-economica, o di genere e/o culturale, per titoli o ruoli), riaccende il senso profondo di figliolanza gratuita verso l'unico Padre e di fraternità e comunione. Non è il volto di una Chiesa senza identità e senza "carne", ma è il volto di una fraternità che apre gli uni agli altri, senza la pretesa di relativizzare o peggio annullare la propria identità personale e culturale, che solo si lascia attrarre dalla superiore forza dello Spirito di Gesù Cristo nel quale «*voi – dice l'apostolo Paolo – non siete più stranieri né ospiti, ma concittadini dei santi e familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, e avendo come pietra angolare lo stesso Cristo Gesù*» (Ef 2,19-20).

Rientrano a pieno titolo in questa visione le osservazioni avanzate sulle cappellanie linguistiche, indicate più volte come un ostacolo alla partecipazione alla pastorale ordinaria. Si fatica a cogliere la loro dimensione di strumento e di ponte: consentono a persone che non sono ancora definitivamente stanziate dentro i nostri territori e la società di avere un luogo che li aiuti e li guidi in questa operazione. Si evidenzia il rischio che il bisogno di riconoscersi Chiesa dalle genti sia unidirezionale: per questo motivo occorrerà un lavoro con i leader e i sacerdoti che le seguono, perché anche questi luoghi possano diventare un ulteriore elemento di arricchimento della Chiesa che abita quel territorio, nell'ottica di riconoscere tutti insieme il valore della cattolicità dell'essere autenticamente Chiesa dalle genti.

La presenza anche numerosa (distribuita a macchia di leopardo, concentrata in alcune zone) di queste comunità cattoliche di altra madrelingua ha posto il problema di luoghi dedicati dove vivere la fede secondo le forme della propria tradizione religiosa. Aver dato in uso chiese, cappelle, saloni... non ha sempre dato origine a processi di incontro e a cammini che si intrecciano. Aver accolto bambini negli oratori feriali, aver fatto qualche festa etnica non ha fatto crescere abbastanza la consapevolezza di essere insieme popolo di Dio. La ricchezza di strutture della nostra Chiesa ambrosiana è possibile occasione per nuovi processi di condivisione di luoghi il cui scopo non sia alloggiare, ma far incontrare, per attivare processi di condivisione e di reciproca assunzione di re-

sponsabilità di ciò che ci è dato. Con questa intenzione allora anche nuove feste, convocazioni, pratiche liturgiche e di pietà popolare condivise diventano “luoghi” preziosi dove imparare a dialogare facendo qualcosa insieme, promuovendo iniziative condivise.

Rientra in questa visione tutto il contributo che la Chiesa dalle genti è tenuta a dare alla società dentro la quale vive. La commissione ha colto con sorpresa la constatazione che nelle tante risposte arrivate è quasi praticamente assente qualsiasi discorso di rilettura delle cause delle migrazioni. A fronte di un impegno caritativo diretto e capillare davvero esemplare manca la capacità di trasformare la carità in cultura, in revisione dei nostri stili di vita, come già indicava il cardinale Angelo Scola nella Lettera Pastorale *Educarsi al pensiero di Cristo*, agganciandosi all’iniziativa dell’accoglienza diffusa, voluta da papa Francesco e attivata anche nella nostra Diocesi. Occorre trovare le energie e le forme per rilanciare un discorso sulla giustizia sociale come conseguenza diretta della nostra fede, sul compito che abbiamo come cristiani di immaginare le forme politiche per una cura reale della casa comune, nell’ottica dell’ecologia integrale e spirituale descritta dall’enciclica *Laudato Si’*. Occorre ridare energie al compito tutto cristiano di concorrere a creare le condizioni di vita buona in molte periferie del mondo, perché la stessa migrazione possa essere una scelta non obbligata.

Una Chiesa dalle genti è chiamata ad un compito di testimonianza, attraverso la capillarità delle sue comunità, di pratiche di dialogo e di riflessione capaci di favorire processi di incontro, buona relazione civica tra i tanti nuovi cittadini. Il buon vicinato, richiestoci dal nostro arcivescovo Mario è lo strumento che ci consente di riaccendere una positiva ricerca del bene comune e della solidarietà in un’ottica di giustizia.

5. I giovani e la scuola come laboratorio

Le numerose risposte giunte dal mondo della scuola e dell’educazione hanno messo in luce come la realtà giovanile e le istituzioni che la sostengono (scuole in particolare) si mostrano avanzate su molti fronti qui indicati, e quindi una buona palestra dentro la quale *apprendere* regole e strumenti per essere Chiesa dalle genti.

Tra i giovani è più evidente quanto le relazioni personali abbiano una valenza paradigmatica e insostituibile nel generare processi, aprire vie, indirizzare le emozioni e le azioni. Entrare in relazione con le persone e la loro storia rappresenta una fonte di possibile conversione del cuore, a condizione di un reciproco desiderio di farsi conoscere: narrandosi vicendevolmente, superando paure, ritrosie, ansie. In questo i racconti di alcune scuole (siano esse dell’infanzia o di altro ordine e grado), come pure di qualche oratorio e associazione giovanile, segnalano come l’approccio dei bambini e dei ragazzi sia di grande aiuto per tutti nei termini di un’apertura che si traduce in esposizione all’incontro, curiosità e amicizia, attesa di poter fare qualcosa insieme, anche nella direzione di un cambiamento che migliori la convivenza in senso più ampio.

In questa linea non si tratta tanto di inventare cose nuove, ma di vivere anzitutto pratiche di buon vicinato favorendo forme di ospitalità, occasioni di racconto delle diverse storie di vita, condivisione di problemi quotidiani. Ciò è proprio quanto nel documento preparatorio abbiamo definito con il concetto di meticciano, che inteso nel suo significato autentico non evoca il rischio di una perdita della nostra identità (individuale, sociale, culturale), ma al contrario sottolinea la forza e la capacità di rigiocarla, riscrivendola a partire dall'incontro con l'altro così profondo da giungere a toccarci nella carne, nei nostri affetti più profondi e nei nostri desideri fondamentali.

È il "vivere insieme" e il lavorare "con" che ci permette di costruire percorsi di trasformazione verso forme adulte di Chiesa dalle genti. Come indicano alcune risposte, la presenza del pluralismo religioso obbliga le comunità cristiane a declinare in modo diverso e più attivo la nostra identità e testimonianza, per raggiungere una pace che non è semplicemente il risultato negativo di una assenza di conflitti ma il frutto di un incontro che si fa stima reciproca e cammino comune.

I giovani e le nuove famiglie in più di un caso si allontanano dalla comunità cristiana perché non trovano risposte alle loro esigenze di condivisione e di accoglienza, alle domande di senso e alle paure che il contesto culturale plurale e frammentato crea in loro. Non vedono nelle nostre tante azioni pastorali quel fascino e quella forza di attrazione capaci di indicare il tesoro nascosto, la perla preziosa per la quale vendere tutto; faticano a interagire con linguaggi e forme istituite percepiti come distanti dall'esperienza di vita contemporanea.

In tal senso si evidenzia che dalla cura del nostro percorso spirituale trarranno vantaggio anche le "nostre" famiglie italiane e tutti coloro che vivono un altro tipo di "lontananza", quello dalla propria interiorità e dal cammino di fede: sono stranieri nella fede. La povertà spirituale che li caratterizza – e che a volte ci caratterizza – mette in crisi la nostra già fragile identità cristiana. Assistiamo a un vero e proprio digiuno della fede. Occorre dunque riflettere sulla nostra fede, per fondare su di essa il volto della Chiesa dalle genti che anche a Milano vogliamo vivere.

Alcuni insegnanti, in particolare di religione, evidenziano come tale ripensamento sia cruciale a fronte del fatto che a scuola si constata spesso che una parte degli studenti "italiani" fatica a dare un senso alla vita, non ha più un riferimento di tipo religioso, mentre gli studenti stranieri sono spesso in ricerca, sono maggiormente propensi a manifestare fierezza per le loro tradizioni anche religiose. Le dinamiche in atto nella scuola possono aiutare a cogliere la possibilità e insieme la complessità dei processi di integrazione (bilaterale) e di confronto nel rispetto reciproco: una società secolarizzata come la nostra si sentirà di sicuro interrogata da chi è portatore di un sentire religioso più vivo, come in modo simmetrico altre culture si dovranno misurare con la nostra attitudine critica e riflessiva, che pone la fede in relazione alle tante sollecitazioni della scienza, della tecnica, dei nuovi stili di vita. Il mondo giovanile fa da apripista al bisogno di ripensare la nostra presenza anche in tutti quegli ambienti (o

spedali e luoghi di cura, carceri, i mondi del lavoro, i luoghi del consumo e le nuove piazze che le nostre società generano) in cui la società plurale ha bisogno della testimonianza di una Chiesa dalle genti.

Per una pastorale adeguata al tempo

In questa ultima parte dello strumento di lavoro la commissione intende fornire ai Consigli Diocesani (Presbiterale e Pastorale) indicazioni e strumenti per facilitare il loro compito, in quanto assemblea sinodale, di individuazione e costruzione delle proposte da votare poi nell'assemblea finale. La ragione di questo punto ulteriore ci viene dalla lettura dei contributi; si tratta di un lavoro non facile, come testimonia l'esiguità dei suggerimenti giunti alla commissione: la parte delle proposte pastorali è stata quella più disattesa dalle risposte che ci sono pervenute.

Senza sostituirsi al compito dei due Consigli, la commissione intende fornire un elenco di suggerimenti, organizzati attorno ai capitoli individuati nel punto precedente, per facilitare il convergere del dibattito nella scrittura delle proposte che andranno a sostituire il testo del capitolo XIV del Sinodo 47°, come chiestoci dall'Arcivescovo. Il cuore di tutto il lavoro rimane il volto di Chiesa dalle genti, assunto come punto teologale di rilettura del momento storico che la Chiesa di Milano sta vivendo.

1. Una lingua e uno stile da imparare

Il processo sinodale ha messo in luce un tessuto ecclesiale che sta vivendo la trasformazione in atto in modo diverso e composito. Riteniamo compito di entrambi i Consigli immaginare forme e strumenti che tengano la Chiesa ambrosiana concentrata nella lettura di ciò che le sta accadendo ormai da anni, per mantenere la tensione spirituale nella ineluttabile revisione organizzativa della nostra presenza e azione nella società.

Un rilievo centrale nella regia del cambiamento in atto lo hanno le figure di aggregazione territoriale (Comunità Pastorali) e i Decanati: al Consiglio Pastorale Diocesano il compito di individuare strumenti per ridare centralità a questi luoghi. In particolare, il Decanato si rivela come il livello pastorale di Chiesa più adatto per aiutare la trasformazione della Diocesi in Chiesa dalle genti, diventando luogo di lettura evangelica della realtà e propulsore dei cambiamenti, in ascolto delle tante buone pratiche già in atto.

Al Consiglio Presbiterale la commissione chiede invece una riflessione sulle implicazioni e le ricadute del volto di Chiesa dalle genti sulla immaginazione del servizio-ruolo dei presbiteri, e di conseguenza sulla loro formazione, nei contenuti come anche nelle tappe e nelle forme. Questo discernimento andrà compiuto all'interno di una riflessione che sappia tenere conto del primato del popolo di Dio, valorizzando i doni che lo Spirito dà a tutto il corpo per l'edificazione del corpo di Cristo nella storia che è la Chiesa. Valorizzando le ric-

chezze che il territorio diocesano presenta, quali percorsi attivare tra i centri di formazione teologica presenti in Diocesi oltre alla Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale (e sezione di Venegono), come ad esempio il PIME di Monza e i Cappuccini (Milano) il cui carattere interculturale è predominante? Si potrebbero inoltre individuare alcune significative opportunità formative ed esperienziali sul campo offerte dalla rete ecclesiale stessa nella sua diramazione nazionale e universale (percorsi di studio sulla mobilità umana e le sfide poste per la Chiesa; approfondimenti teologici per una lettura profetica delle migrazioni; periodi di servizio presso Chiese di provenienza delle principali comunità migranti presenti in Diocesi e/o presso comunità di italiani all'estero...).

2. *Un chiaro invito alla reciprocità*

Il processo sinodale spinge verso una nuova comprensione della presenza e funzione delle cappellanie linguistiche, assieme alle altre forme di pastorale per i fratelli e le sorelle migranti: il passaggio da una loro lettura semplicemente funzionale e provvisoria ad una loro integrazione dentro il tessuto ecclesiale locale, come strumenti che facilitano il vivere la fede e il radicamento dei cattolici arrivati a Milano, soggetti e costruttori del volto della Chiesa che è di tutti. Al Consiglio Pastorale Diocesano fissare alcuni criteri per facilitare questo passaggio, valorizzando la presenza di Parrocchie personali dei migranti (da diffondere sul territorio?) come strumento in questa direzione. Da valutare l'utilità di una nuova figura incaricata proprio di questo compito a livello zonale/decanale.

Al Consiglio Presbiterale spetta il compito di affrontare la medesima tematica concentrandosi sul ruolo dei cappellani stranieri che ospitiamo nel nostro presbiterio (immaginando forme e percorsi di ingresso), come pure il ruolo degli altri presbiteri stranieri nel presbiterio. Merita una riflessione corale del presbiterio diocesano la figura dei *fidei donum*: in una logica di circolarità ecclesiale, la loro figura dovrebbe realizzare un ponte tra Chiese e culture diverse, favorendo in modo critico la maturazione del volto della Chiesa dalle genti.

La vita consacrata va valorizzata a livello diocesano come laboratorio, considerando il carattere sempre più interculturale delle comunità e il numero crescente di istituti non italiani. Per introdurli in modo adeguato al nostro contesto culturale ed ecclesiale si sta immaginando un percorso, che può essere perfezionato e arricchito. Il coinvolgimento di consacrati di altre nazionalità, anche a motivo della conoscenza di lingue e culture di cui spesso i migranti sono portatori, può contribuire a creare dei ponti capaci di facilitare le relazioni tra i credenti. Ai Consigli chiediamo anche di verificare l'esistenza di occasioni e di luoghi, dentro il ritmo pastorale ordinario, in cui imparare da loro e valorizzare il loro contributo, anche mediante l'assunzione di responsabilità pastorali. Il decanato resta la figura pastorale più indicata.

Essere Chiesa dalle genti deve potersi mostrare anche nei cammini vocazionali proposti in Diocesi, in particolare per quanto riguarda le vocazioni di speciale consacrazione, al diaconato, al presbiterato e alla vita consacrata. Co-

me favorire attraverso la pastorale vocazionale una proposta di cammini di verifica vocazionale che includano giovani di diverse provenienze culturali e geografiche? Sia il Consiglio Pastorale che il Presbiterale, ciascuno per la sua competenza, potrebbe individuare ambiti e proposte in questa direzione.

L'integrazione dei cattolici di altre lingue e culture non può esaurirsi nella questione dell'accoglienza nelle nostre strutture ecclesiali. C'è tutto uno spazio di inserimento attivo e costruttivo che li vede protagonisti nella vita sociale e civile, come in tante associazioni. Come valorizzare in questo lavoro il contributo di carismi condivisi, associazioni e movimenti ecclesiali? Il Consiglio Pastorale Diocesano può fare propria questa domanda.

Tutto il capitolo del dialogo ecumenico rientra in questa prospettiva. La concessione di spazi potrebbe diventare occasione di incontro e di dialogo. In più, continuando in questa direzione, il Consiglio Presbiterale può riflettere sulle opportunità legate ad un incontro con modi differenti di vivere il sacerdozio e di esercitare il ministero pastorale; al Consiglio Pastorale chiediamo di immaginare strumenti per rendere reale e quotidiano l'ecumenismo di popolo, luogo nel quale affrontare assieme le sfide comuni (testimoniare la fede cristiana in una società secolarizzata, trasmettere la fede alle nuove generazioni, contribuire a costruire cammini di pace e di solidarietà). Il mondo delle Chiese cristiane si rivela utile anche per le dinamiche interculturali che lo abitano e che lo hanno spinto (in parecchie comunità anche prima di noi) ad avviare processi di ricomprensione della propria identità cristiana, proprio come sta facendo la Diocesi di Milano. Al Consiglio Presbiterale chiediamo anche di fornire criteri precisi sull'assistenza spirituale che forniamo alle tante collaboratrici familiari che assistono i nostri anziani e che vengono accolte in modi molto diversi dalle comunità parrocchiali.

3. Una identità ecclesiale in ricomposizione

Nel cammino della Chiesa dalle genti diviene importante riscrivere la pastorale familiare, l'educazione alla fede, la vita degli oratori, la carità, secondo la prospettiva inclusiva che veda tutti i fedeli attori protagonisti e non soltanto destinatari. A tale proposito, alcune indicazioni possono essere di aiuto nel sostenere questa trasformazione.

Quali cambiamenti immaginare a livello diocesano (nell'articolazione degli uffici e dei servizi centrali), per facilitare la maturazione delle comunità parrocchiali? Come operare perché tutta l'energia spesa nell'aiuto capillare e nei centri di ascolto si trasformi in cultura, ovvero in riconoscimento delle persone e non soltanto dei loro bisogni, delle comunità e non solo dei singoli? Le domande sono così fondamentali da impegnare i due Consigli, leggendo quanto avviene già nel quotidiano: i cammini di catecumenato, l'iniziazione cristiana, la frequenza all'oratorio offrono forme esemplari di pratica da diffondere e condividere.

Analoga osservazione vale per il tema della liturgia e delle devozioni. Una preghiera adeguata alla Chiesa dalle genti è una preghiera che non introduce

in modo artificioso espedienti che stuzzicano la curiosità, ma costruisce percorsi di unificazione accettando i punti di partenza anche molto diversi dei cristiani che abitano quel territorio e che esprimono culture differenti. Per poter fare ciò a livello locale occorre immaginare una sussidiarietà che favorisca la maturazione del nostro stile celebrativo, anche attraverso celebrazioni e forme di preghiera che rivestano il carattere di esemplarità. Sarà importante individuare e indicare esperienze già in atto, stimolare pensiero e riflessione.

Un altro aspetto importante riguarda la formazione alla cattolicità con particolare riferimento alle giovani generazioni nell'ambito della pastorale ordinaria. Potrebbe essere utile lavorare sempre più in sinergia con le realtà che, sul territorio, già svolgono attività formative (teologiche, bibliche, sociali...) nell'ottica della cattolicità della Chiesa, mettendo in rete, a livello diocesano, in modo più visibile iniziative che possono essere preziose per tanti e che la Diocesi stessa, pur non avviandole in prima persona, riconosce come valide a tal fine. In tal modo, e dentro un intreccio fecondo tra pastorale ordinaria e percorsi straordinari, le giovani generazioni possano sperimentare anche la bellezza di una Chiesa che cammina in sinergia nella sua stessa pluralità di iniziative e di percorsi dentro un solco comune.

Occorre poi immaginare un calendario di iniziative che parlino alla comunità cristiana nelle sue componenti, vecchie e nuove, e insieme alla società tutta, attraverso proposte di crescita comune e gesti ed eventi simbolici (da curare con continuità, come per esempio incontri pubblici, feste tematiche, momenti di preghiera, momenti conviviali eccetera). Una sfida particolare proviene dalle scuole e dai collegi cattolici che, per la loro ispirazione dispongono di importanti risorse in termini di visioni, valori e proposte legate alla convivenza interculturale e al dialogo, ma che, al contempo, per una serie di criteri di accesso, rischiano di non avere al loro interno alunni portatori di altre culture. Pertanto si fa importante riflettere su come valorizzare scuole e collegi cattolici, o di ispirazione cristiana, perché possano essere modello di percorsi inclusivi di educazione dei ragazzi e dei giovani (immaginando per esempio canali di accesso particolari, borse di studio eccetera). L'ambito sanitario e sociosanitario ed assistenziale si manifesta come luogo di inclusione sia dal punto di vista ecclesiale che sociale. Quale ruolo può essere svolto da enti di ispirazione cristiana che operano in questo settore sul territorio diocesano? Probabilmente in queste realtà è possibile immaginare un maggiore coinvolgimento di credenti di altre culture, sia come personale competente da valorizzare anche sul fronte del dialogo interculturale sia come ambito in cui inserire, accanto ai tanti volontari italiani, volontari di altra madrelingua disponibili a un coinvolgimento alla pari e a offrire un contributo prezioso nella direzione di ripensare insieme il ruolo degli enti di ispirazione cristiana nel socio-sanitario.

4. Chiesa dalle genti e società plurale

I contributi giunti alla commissione hanno toccato solo raramente la questione del dialogo interreligioso. Nonostante la presenza chiara di persone di re-

ligione musulmana in parecchi momenti e luoghi della nostra azione pastorale, nonostante la supplenza che in più di un caso ci è chiesta dalle istituzioni civili, faticiamo ad avviare una riflessione (e quindi un'azione) sull'Islam e sulle altre religioni. Al Consiglio Pastorale chiediamo quali percorsi attivare per aiutare le nostre comunità a non cadere nella tentazione di vivere la presenza di fedeli di altre religioni con atteggiamenti di chiusura o di relativismo, ma come occasione di testimonianza e di accoglienza.

Sempre al Consiglio Pastorale, la commissione chiede come favorire un lavoro in rete (a livello decanale?) con le realtà istituzionali e sociali che vivono gli stessi cambiamenti (amministrazioni locali, scuole, ospedali e luoghi di cura). È possibile costruire processi stabili di ascolto e confronto, anche attraverso gli uffici diocesani, valorizzando i tanti fedeli già coinvolti e attivi nei numerosi processi di integrazione (ad esempio docenti, personale sanitario, assistenti sociali).

Dialogo, incontro e politica: il tempo storico sembra richiedere un rinnovato investimento. Come ridare vita nelle nostre comunità a laboratori di formazione alla politica per il bene comune nella società plurale, dove tutti sono protagonisti? La commissione consegna al Consiglio Pastorale questa urgenza: come concorrere allo sviluppo di una politica e una amministrazione orientate al bene comune, capaci di leggere le inquietudini che spesso l'immigrazione cristallizza, canalizzandole verso obiettivi di maggiore benessere e partecipazione? A tale proposito potrebbe essere utile attivare forme di collaborazione con realtà formative già presenti in Diocesi (dalle scuole socio-politiche alle università) in modo da formare, in particolare, le giovani generazioni a forme di convivenza rispettose dell'altro, delle future generazioni e della comunità umana.

Conclusioni

«Stupore. Entusiasmo. Ammirazione. Esultanza. Contemplazione commossa fino alla benedizione. Consapevolezza profonda fino allo struggimento. Appello e fascino fino allo slancio. Quello che mi aspetto dai fratelli e dalle sorelle chiamati a offrire il loro contributo nel cammino sinodale della nostra Chiesa è questo atteggiamento spirituale intenso di gioia e illuminato da una visione: il mistero nascosto nei secoli si è rivelato nella Pasqua di Gesù. La Chiesa non si aspetta dai suoi consiglieri qualche luogo comune del buon senso, qualche alchimia per programmi politicamente corretti, qualche ragionamento da salotto. Il consigliare nella Chiesa è accendere un fuoco che si propaga, contagiare con una testimonianza che infonde ardore. E l'origine del fuoco non è in uno sforzo artificioso, non è nell'applicazione di un comandamento che costringe e pungola, ma è nel mistero nascosto da secoli e rivelato in Gesù, affidato ai discepoli» (Mario Delpini, *Introduzione alla Lettera agli Efesini*).

Le parole del nostro Arcivescovo hanno il dono della chiarezza e richiamano in modo nitido il compito a cui sono chiamati i due Consigli Diocesani (Pre-

sbiterale e Pastorale) come pure ogni singolo loro membro. Consegnando a loro – e, attraverso di loro, a tutte le realtà ecclesiali che vorranno sostenerli in questo compito, fornendo loro suggerimenti e indicazioni da portare alle prossime sedute – questo documento, la commissione sente ancora valide le parole con cui chiudeva il documento preparatorio: il compito del Sinodo minore che stiamo vivendo è dare corpo alla visione della Chiesa ambrosiana come Chiesa dalle genti. È il nostro modo di consegnare alle nuove generazioni quella tradizione di fede che ci fa vivere, che ci ha fatto conoscere e incontrare Dio come il Padre di Gesù Cristo e il Padre nostro; quel Padre grazie al quale sperimentiamo una nuova fraternità, più forte della carne e del sangue, generata dal suo Spirito, che ci riempie di gioia e ci permette di trasformare in modo nuovo il quotidiano e la storia che viviamo. Preghiamo lo Spirito perché ci guidi nel trasformare una necessità generata dal male e dai peccati degli uomini in una opportunità per riconoscerci figli dello stesso Padre e fratelli in Gesù Cristo, responsabili insieme del creato e dell'umanità che, ricevuti in dono da Dio, siamo chiamati, nella libertà dei figli, a consegnare in dono alle future generazioni.

Milano, 20 maggio 2018
Solennità della Pentecoste - Festa delle genti

La Commissione di coordinamento